LA VEGLIA;

35-L-H-21

Ouero

FAR DI NECESSITA VIRTV,

Comedia nuoua

Del Sig.

LICVRGO MENOIA;

Dedicata al molt' Illustre Sig.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Il Sig.

GIVLIO CLEMENTE MATTHEI.

Biblioteca del Principe Chigi
Roma
1804.

IN RONCIGLIONE 1675.
Con Licenza de' Sup.

Si vendono in Roma, in bottega di Francesco Leone Libraro in Piazza Madama.

INTERLOCVTORI.

Angelica Cantarina.
Liserta serua Romanesca.
Marchese.
Barlino suo Cameriere.
Conte.
Ghilādro maestro di musica affettato
Mastro Faostino Orefice.
Benciuenga mercante.

La Scena rappresenta vn' Anticamera con due porte, e sue portiere, vn cembalo nel mezo, & alcune sedie e lumi.

35 4 H 21

Sig. mio Osseruandiss.

En si deue al merito di V.S. e per il cumulo delle obligazioni che gli professo, e per il debito di conuenienza questa dimostrazione di ossequio che mi porge la presente Opera Scenica, la quale per hauere titolo di VEGLIA, mi rimprouera di essere stato molto tempo sonnacchioso nel Letargo della trascuraggine in non hauere in qualche parte corrisposto à benefici riceuuti dalla sua gentilezza. Non sdegni per tanto di proteggerla per essere primo Parto di vna penna nobile, benche incognita, prodotto senza intenzione, ad instanza di vn genio confidente, e riflettendo al molto che gli deuo con augurargli dal Cielo ogni piu grande auanzamento, resto.

Di V. S.

Deuotiss. seruitore humiliss.
Francesco Leone.

PROTESTA

dell' Autore.

LE voci, Diuino, Dea, Deità, s' intendano dall' Autore vsurpate secondo lo stile de' Poeti, & attribuite poeticamente; non con verità, come anche altre voci s'intendino in quest' Opera vsurpate, secondo l' vso de' Poeti; Non hauendo l'Autore se non sentimenti Cattolici.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lisetta che scopa, e poi Barlino.

Notte.

Lis. GNora sì, me sollecito più che pozzo; ma voi perche hauete questa diauola de coccia de vole ità sempre qui à lauorà 'l giorno, e poi gni sera me bigna stà à fa sta faccenna, à non volè che questi Signori della ricreazione m'habbino da di à me vna porca, perche non tienga rassettato, è cosa che me dò alla fortuna, che non sò rentenne l'vmore de questa mi Parrona, perche voglia stà qui, c'è pure tanta sentenzia de stanzie in stà casa; lei mò dice che ce vede le belle cose, e io non ce ne vedo se non brutte, e se non fusse che me la spasso vn po da me da me, sarìa tisica sicuro. *canta*

Corisca me diceua se suole appunto
Fà degl' Amanti quel che delle veste
Molti hauenne vn goderne, e cãgiar spesso

Bar. Tu canti, e scopi, due mestieri alla volta mi piace.

Lis Che te credi che sia forzi così da poca, che non me basti l'animo de fa an-

cora due cose alla volta.

Bar. Dimmi per vita tua, ti darebbe l'animo di farne due colla medesima cosa, e nel medesimo tempo.

Lis. Se ce prouassi, potrebbe esse de sì.

Bar. Come sarebbe à dire?

Lis. E che vorresti fa 'l semplice eh? Tu sai meglio de me, che toccaria à te à insegnarmelo, ma pure io crederia che sicome coll'istesso corpo se sta cotco, e se dorme, e la stessa bocca molte volte magnia, e parla, e io col medesimo core odio Ghilandro, & amo il mio caro Barlino.

Bar. O qui cade Lisetta, ed io m'inalzo, cioè à dire m'insuperbisco.

Lis. Alzate quanto vuoi, che alla fine ancora tu t'abbassarai. Chi s'auanza s'incurua, me dice la mi patrona, vuoi che te dica, non me curo gnente de'mparà certe cose strauagante, le più facili sò quelle, che meglio ce rentrano à noi altre donne nella mente che ce piaciono più.

Bar. Pensa bene à quel che dici, perche Gioue colla mente partorì Minerua.

Lis. Io non me rentenno nè de Gioue, nè di Minerua, nè à queste sorte de gente io glie parlo.

Bar. Queste sono fauole inuentate dalla sublimità dell' ingegno de'Poeti.

Lis. Tanto peggio, considerate se io pozzo attenne à fauole, & à Poeti, non hò tempo d'abbadà all'istorie della mi patrona, e mie.

Bar.

Bar. Oh pouero me! io mi trattengo qui teco in baie, & il Marcheſe è vicino colla carozza. Ti pare che ſia d' incommodo alla Signora, ò pure che dia di volta.

Liſ. Al ceruello, ò alla carozza.

Bar. In quanto al ceruello ci penſarà da ſe, alla carozza poi tocca al cocchiero.

Liſ. Vh come ſei fatto; non ſe pò più propio parlà con te, ſe non ſe parla in punta de forchetta. Tu ſai legge, e ſcriue, e non vuoi compatine na pouera gnorante come me. Volzi di, che poteà fa vn giro.

Bar. Le teſte in giro fanno pure il bell' effetto.

Liſ. E voi altri gonzi tanto girate, che donentate girannole per le donne.

Bar. La girandola doue cade abbrugia.

Liſ. Queſta volta la coſa è alla riuerza, perche la girannola s'abbruſcia, e ſe conzuma ſenza abbruſcià altri.

Bar. Finimola con tanti equiuoci: Dimmi vado, torno, che fo?

Liſ. Và, torna, che fai?

Bar. Il Cielo me la mandi buona con queſta malizioſa.

Liſ. Il Cielo dia lume à queſto ceco.

Bar. Per vederci non bramo gli occhi tuoi.

Liſ. E io non preſto lanterne. Vh la Signora me chiama! ſenti và à dire al tuo padrone, che torni tra vn poco.

Bar. Vado à dargli la riſpoſta.

SCENA SECONDA.

Angelica, e ſudetta.

Ang. CHe gran colloquij con Barlino, tu ſai quante volte ti hò auuertita la modeſtia, eſſendo pur troppo pei ſe ſteſſo impertinente, e ficca naſo, & è vn dottorino, che à me non piace molto, del che egli auuedutoſi come che è ſagace, và deſtramente procurando di conciliarſi la mia grazia, e ſe non fuſſe il riguardo, che hò di non diſguſtare il Marcheſe ſuo patrone, da cui oltre la protezzione, ritraggo buoni vantaggi, e per non ptegiudicare alle mie inclinazioni, vorrei fargli inſegnare li termini,

Liſ. Signora haueressiuo da fa aſſai à uolè corregge l'imperfezzioni de' corteggiani, che per voleſſe tirà innanzi glie bigna pe forza eſſe sfacciati, e impertinenti. Io per me ue la confeſſo giuſta, ſe ce burlo accoſinto, lo fo con bon fine de fallo incrapiccia de me, perche faccia la caſcata de pigliamme pè moglie.

Ang. Credo, che per vna ſettimana ſe ci accommodarebbe.

Liſ. Si di grazia, che non ce rimetta de reputazione, c'è altra barba che lui, che hanno ſpoſate delle ſeruaccie. Veramente ſarà qualche gran Signore lui, non me lo fate dire, perche lá sò tutta ſapete

Ang Parla, parla, questo appunto desiderarei di hauer giusto motiuo di obligarlo assieme col Marchese alle tue nozze.

Lis. Vedete, ue la dirò giusta, giusta, ma con questo racconto io non pretenno di leuargle la buona infama, e la sua reputazione. Conoscete uoi Donna Mobilia, la sorella della commare della Signora Cecia, quella, quella che staua.

Ang. Si, si, capisco, seguita pure.

Lis. E cosinto me disse vn giorno che me raccontaua li siti guai quel norata donna, che me venne a trouà vn di, che voi eriuo annata à spasso, perche io poueretta, ma sò nata bene, e de bona gente uoi lo sapete.

Ang. Questo lo sò, nè hà che fare col racconto.

Lis. E quanno ce penzo che sò figlia d' vn Dottore, e che campauo d'entrate, e adesso hauè da stentà à seruì, è vna beuanna cosi amara, che non la pozzo ignotti senza lacrime. uh, uh, uh.

Ang. Consolati che non sei sola che diuenga ludibrio della sorte Proseguisci non mi stare à fare questi sciatti, fai quanto compatisca il tuo stato presente, ed io non ritrouo chi compianga il mio.

Lis. E uero, è uero mi fate più di quello che non merito.

Ang. E cosi che ti disse madonna Mobilia.

Lis. Ah si madonna Mobilia. Compatiteme che con le mie desgrazie me n' ero

bella che scordata, e cosinto.

SCENA TERZA.

Conte, e detti.

Con. VI riueriſco Signora. Addio Liſetta, tu piangi?

Ang. Serua ſua, mi ſtaua raccontando i ſuoi guai.

Con. Che u'è di nuouo con queſto pianto Liſetta, dimmi ſe ci poſſo rimediare, à che ſerue à pianger più.

Lis. Serue pè gnſto mio, non ſapeuo che à piagne s' haueſſe à ſerui altri, io sò de queſta natura che ce nolete ſa, me deſpiace più à me, che à uoi in verità.

Con. Che vmor bizzaro ch'è coſtei; ò prenditi guſto quanto vuoi, che non ti dico più niente. Signora che ne dite, non hà ragione?

Ang. E com' è poſſibile Sig Conte mio, perche non hà tanta coſtanza da poter reſiſtere coraggioſamente à i colpi della ſorte, e per quanto non mi habbia finito il racconto, che mi faceua, con tutto ciò ne hò capita la ſoſtanza che è di uoler marito.

Con. E per queſto tanto ſchiamazzo, bene, bene, quando ſarà accommodato lo ſtato noſtro, ſi prouederà anche al ſuo, volete altro?

Ang. Che dici Liſetta?

Liſ. Pur che la coſa non uada in diſcorzo

tutto

tutto và bene, ò mò si che non piagno più per vn pezzo.

. Sono stato dall'Orefice, hò sciolto il pezzo, che son certo, che sì per la qualità, come per la grossezza, e bianchezza delle perle, non vi dispiacerà hò stabilito il prezzo, che è di due cento settanta scudi, già l'hò concertato, che alla presenza di questi Signori dica di non poterlo à meno di scudi trecento cinquanta, e in conformità di quello siamo nenuti, gl'hò data l'hora con tutte le circostanze. Io voglio partire per non esser sorpreso qui da questi altri, acciò ne per ombra si possa dubitar del fatto.

Ang. Quanto vi deuo Sig. Conte, se io hauessi più vita di tutte, vi farei vn dono, come di già vi hò fatto di questa sola, e tutte le facoltà, che si acquistano à mio fauore, voi ne siete l'arbitro, mentre dalla vostra generosità, & industria le riconosco, e dalla vostra custodia il viuere, se non secondo i miei natali, almeno onoratamente.

Con. Non più, non più. Signora, à bastanza son persuaso del vostro gradimento, e u'assicuro, che non lasciarò tentarino per approuecciarui di maniera, che non habbiate di bisogno della vostra virtù per viuere, e trà vn par d'hore si riuederemo. *Parte.*

Lis. Vatte à fida de' Caualieri eh! che tirano à mette sotto il compagno.

Ang. Taci impertinente, come entri tù ad-

imbrattarti la lingua nelle opere gl rioſe del Conte.

Liſ. E de che ſorte, che sò groliose.

Ang. Come ſarebbe à dire?

Liſ. Non parlo,nò, ſe ve deſpiace de ſen la verità. Sento gente Signora, ſarà fo zi il Sig. Benciuenga.

Ang. Digli che venga pure.

SCENA QVARTA.

Marcheſe, e ſudetti.

Liſ. VH,me credeuo,che fuſſe il mercante. Benuenga à VS. Illuſtriſſima.

Ang. La riueriſco Signor Marcheſe.

Mar. Seruitore umiliſſimo Signora; bentrouata Liſetta ſempre più garbata che mai.

Liſ. Le piace il ben dì à VS. Illuſtriſſima.

Mar. Dico la uerità.

Liſ. E io non sò de quelle,che à ſenti la verità ſi piccano, anzi c'hò guſto.

Ang. Liſetta puoi andare à far le tue facende.

Liſ. Gnora sì, come volete. Ah ah, glie puncica non ne vò ſenti proprio ſonata quanno ſe parla del Conte,e pure io non ne dico se non bene. *Parte.*

Mar. Signora come ſe la paſſa da ieri ſera in quà?

Ang. Con ottima ſalute, tutta uolta, ch'io ſia nella ſua buona grazia, dipendendo l'vna

l'vna dall'altra.

Mar. Signora voi burlate.

Ang. Parlo da senno.

Mar. Se così è voi gradite la mia seruitù.

Ang. Anzi stimo mia gloria l' essere incatenata vostra schiaua.

Mar. La uostra gentilezza, ed il vostro bello, impongono ad altri le catene, e non sono soggette à riceuerle.

Ang. E pure dal mio genio mi furono portate.

Mar. Sì quelle della gratitudine.

Ang. Io dico quelle di vna fortunata schiauitù.

Mar. Fortunato son io, mentre con attestati di tanta generosità mi comprouate vn intiera corrispondenza.

Ang. E chi più di me sarà felice, se vi scorgo tutto dedito à fauorirmi.

Mar Vorrei hauer forze maggiori per corrispondere al vostro merito, e sodisfare all'obligo mio.

Ang. Non hauere altr' obligo, nè io altro merito di quello che à me appropria la vostra benignità, & addossa à voi la gentilezza dell'animo vostro.

Mar. In somma voi volete sempre vincere, non vi basta di guadagnar co gl'occhi, che volete anche soggiogar la volontà colla lingua.

SCENA QVINTA.

Liſetta, Benciuenga, e ſudetti.

Liſ. SIgnora c'è il Benciuenga.

Ang. Che importuna venuta. Sig. Marcheſe comanda che venga?

Mar. Potea capitar peggio? Signora mentre ſiamo alla ſua preſenza, tocca à lei à comandare.

Ang. Il Sig. Marcheſe ſempre più vuol confondere vna ſua ſerua. Liſetta, e che aſpetti, digli che è patrone.

Liſ. Vn tantino de riſpoſta aſpettauo, mò vado currenno.

Mar. Signora compiacetevi di cambiar fraſe con me, altrimente non crederò, che...

Ang. E che non crederete. Serua ſua Sig. Benciuenga.

Ben. Riueriſco le Signorie loro.

Mar. Seruitor voſtro Signor Benciuenga. Vi hò ſeruito ſapete e in buona forma, eſſendo ſtato di perſona queſta mattina dal giudice della voſtra cauſa, e mi hà promeſſo tutti gli ſuoi arbitrij, e in verità ſtaua impreſſionato malamente, & hò incontrato delle difficoltà à rimouerlo, afferendomi egli di voler qualche motiuo per ſaluarſi appreſſo il mõdo di non apparire ingiuſto, mentre in riguardo mio vuol fare vna coſa tutta oppoſta al ſuo ſentimento, & alle ragioni

gioni della parte auuersa.

Ang. Vedete quanto puole il fauore del nostro Sig. Marchese, senza del quale oggidì non si supera cosa alcuna, poiche per quello che intendo, val più vna raccomandazione, che tutte le dottrine di Bartolo, e Baldo.

Ben. Certo io così l'esperimento, che da vn tempo in quà, ch' io godo delle benigniſſime grazie del Sig. Marchese, si ritroua per me la ragione, & il fine alle mie liti. Bramerei che il Cielo concedesse à me la fortuna di poter sodisfare à qualche parte delle infinite obligazioni, che conseruo à V.S. Illustriss.

Mar. Voi v' appagate di molto poco, non tralasciate per questo d'impiegarmi doue vaglio in vostro seruizio, che mi ritroncrete sempre pronto.

Ang. Mentre loro si trattengono in complimenti, io con loro buona grazia vado di quà à prendere vna cosa, & adesso ritorno.

Mar. Prenda il suo comodo. Che ne dite Sig. Benciuenga della nostra Signora Angelica, in verità non si può desiderare costume più nobile, e tratto più gentile del suo.

Ben. Al certo è vn peccato, che non sia nata vna gran Principessa per la generosità dell' animo suo. Vdite che mi accaddè l'altro giorno: mi venne certo vino di Gianſano, ed io in riguardo delle frequenti incommodi che gl' apporto

glie

glie ne mandai vna botte,& ella, il giorno appresso mi mandò vna cassetta di mortadelle di Bologna,& vna gran forma di formaggio di Parma, facendomi dire, che mi donaua da mangiare,mentre io l' haueuo dato da bere. Considerate Sig. Marchese con qual mortificazione io viua, volendomi vincere di cortesia. Io hò pensato però di risarcirmi, col fargli donatiuo d'vn apparato di damasco cremesino per adornare quest'altra camera qui appresso, essendo vna vergogna che vna virtuosa sua pari vi habbia vn' ornamento di corami.

Mar. Ora formo concetto della vostra generosità, e poi alla fine sarebbe vna gran vergogna, che voi haueste à soggiacere alle obligazioni, non è cosi?

Ben. Si Signore.

SCENA SESTA.

Ghilandro, e medemi.

Ghil. DAl profondissimo centro della mia vmilissima diuozione,m'inalzo ad inchinarmi al sublime merito del mio sempre riuerito Sig. Marchese, e per non defraudare de i miei rispetti la cordialità, con cui mi risguarda il compitissimo Sig. Benciuenga lo saluto caramente.

Mar. Questa sera siete molto in gala,e non potete negare di non esser stato à cimento

mento caualeresco colla Dama.

Ben. E sarà molto fortunata chi sarà vostra moglie, douendosi congiungere con il Dio dell' eloquenza.

Ghil. Dall' onde ripercosse di tanti, e tanti, non meritati, tributatimi tributi di lode, resto immerso nel confusissimo chaos de miei infelici demeriti.

Mar. La uostra modestia rende più riguardeuoli le uostre qualità.

Ghil. Altra qualità non riconosco in questo mio microcosmo, che quella del preggiatissimo carattere, di cui infinitamente mi glorio di vmilissimo, ed ossequioso seruitor di V. S. Illustrissima.

Ben. E troppo graziosa l'affettazione di costui, che ne dite Sig. Marchese?

Mar. Sentite, che voglio, che ci pigliamo vn poco più spasso. Signor Ghilandro vi bacia le mani quella Dama, che corteggiauate l' altr'ieri, e gli correuate appresso la carrozza, come vn lacchè.

Ghil. Ella all'ultimo segno m' onora, rendendomi degno pabolo de' suoi galantissimi scherzi.

Ben. Il Signor Marchese non scherza, parla sul sodo, mi dispiace ben di sentire, che voi in tal forma vilipendete la vostra virtù.

Mar. Confessatela giusta, come andò la cosa, che à tacerla è peggio.

Ghil. Il non dar pronta esecuzione a' suoi riueriti comandamenti, e non concedere il suo luogo alla verità, è vn sottoporsi

SCENA SETTIMA.

Angelica, e medemi.

Ghil. CIoè, Io mi proſtitniſco vittima riuerente al preggiatiſſimo merito di V. S. mia Signora ſtimatiſſima, à cui ſottopongo tutti gl' arbitrij della mia volontà (ò che galante ripiego.)

Ing. Signori perdonaranno il mancamento commeſſo, non hauendo potuto di meno.

Mar. Non accadono queſte cerimonie ſete aſſoluta patrona di diſporre à voſtro piacere di ciaſcuno di noi.

Ben. Il Signor Marcheſe prudentemente ſodisfa alle noſtre parti

Ang. Queſti ſono effetti della loro gentilezza, come anche il Signor Ghilandro ſempre mi fauoriſce con li parti del ſuo dotto ingegno, ma non gran coſa della ſua aſſiſtenza, mentre ſono molti giorni, che non hò preſa lezione.

Ghil. Compatirà colla ſua innata benignità la neceſſità, che mi hà coſtretto d' eſſer mancheuole del mio debito.

Mar. Haurà tal uolta hauuto da comporre per qualche Perſonaggio.

Ghil. Per l'appunto, ella in punto hà dato nel punto del caſo, poiche nel breue giro di ſoli trè giorni mi è conuenuto ſottoporre alle note vn Drama per il Sereniſſimo di Saſſonia.

Ben.

Ben. Sempre hauete gran imbarazzi, e poiche si fece di quella Dama, proseguite il rimanente di grazia.

Ang. Posso essere à parte anch' io di questo racconto?

Mar. Hauerà ella grandissima sodisfazione à sentirlo; Signor Ghilandro, e cosi?

Ghil. (Oimè) brama forse ch' io le narri qualche fauoletta, ò pure che poeticamente gli figuri qualche accidente bizzaro.

Mar. Nò, nò, che seguitiate la vostra corsa appresso la Dama, e cosi.

Ghil. Ah, si si.

La mia Dama
Sol me brama
Che gli dia la lezzione:
Vna, e due volte il di.
E cosi, e cosi.

Mar. Già che date in canzone, facciamola finita, e la Signora Angelica ci fauorisca di cantar vn arietta.

Ang. Sono pronta ad vbidirui.

Mar. Sig. Ghilandro, al cembalo sù.

Ghil. (Mi sono pur bene sviluppato da vn gran laberinto) Alli prelibatissimi comandamenti di V. S. Illustrissima, hà indisgiunta correlazione la mia inalterabile obedienza.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Conte, e ſudetti.

Con. LOdato il Cielo, che vna volta il Sig. Marcheſe mi hà preuenuto.

Mar. Queſta ſera biſogna dare à voi la contumacia,

Ang. E di che ſorte. E di doue cosi tardi?

Ben. Sarà ſtato al ſolito con qualche Principe à diſcorrere di politica.

Con. Nò certo ſono ſtato da oggi con alcuni Caualieri mie camerate alle nozze di madama Ponze con il Marcheſe di Villetta Piamonteſi, doue oltre alla ſontuoſità del conuito, erano ammirabili gl' abbigliamenti, che haueuano, tanto le Dame, quanto i Caualieri, & hò ueduto vna nuoua qualità di robba da veſtire per le Dame, della quale bramarei, che ſe ne faceſſe vn' abito la Signora Angelica, perche à dirla Signori me vergogno io per lei di vederla come vna figura dipinta, ſempre con la medeſima veſte. Che ne dite Sig. Marcheſe?

Mar. Voi parlate da voſtro pari, deſiderando che compariſca la Signora Angelica.

Ang. Eh ſe ne può far di meno, perche non mi ritrouo comodità di far tante ſpeſe, eſſendomi inuogliata d'vn uezzo di perle, che uoglio comprare.

Con.

Con. Si può fare l' vno, e l'altro.

Ben. Così è appunto.

Ang. E in qual forma, mentre hò detto, che non mi ritrouo tanto danaro.

Mar. In quanto all' abito noi non ci penſarete Signora, ſarà mia cura di faruelo di tutto punto.

Con. Ed io contribuirò alla ſpeſa del vezzo.

Guil. Di gratia ſi compiacciano di far poco ſtrepito, acciò poſſa ridurre à perfetta conſonanza il Cembalo, tutto ſcompoſto dall' intemperie dell'aere.

Ang. E tanto che non hà riceuuto ſimil benefizio.

Ben. Sig. Marcheſe vi permetterei di prouedere dell' abito la Signora, quando io non ne foſſi affrontato, hauendo nel mio fondaco la medema robba veduta dal Sig. Conte, e ſe vuol fargli queſto regalo, lo può impiegar in altro.

Mar. Come così volete, lo impiegarò in quello che ſarà di ſodisfazzione della Signora Angelica, per cento ſcudi ne faccia pur capitale à ſuo piacere.

Ang. Signori non hò lingua baſtante à renderui le douute grazie di tanti fauori, che riceuo.

Con. E all'ordine il cébalo Sig. Ghilandro?

Ghil. Sì mio ſaporito Signore è ſempre pronto à i cenni di chi nacque per comandare.

Ben. Ora ſi tralaſci ogni diſcorſo, ed attenti ſi goda la virtù della noſtra Signora Angelica.

Ang.

Ang. Sig. Benciuenga non s' inoltri tanto in lodarmi.

Mar. Non dice quanto dourebbe il Signor Benciuenga.

Con. Si comincia ancora.

Ang. Da Filinda hauer chi può
Vna ſtilla di pietà,
Se in liceo di crudeltà
La tirannide imparò'
Da Filinda hauer chi può.

Mar. E viua, non ſi potea cantar meglio, è vna bella coſa.

Con Piano, non vi auuanzate tanto in lodarla.dite, che in quanto à chi l'hà cantata, hà ſodisfatto alle ſue parti per eccellenza, e la muſica è ſquiſitiſſima,ma però non la meritano le parole, e ſi sà di chi ſiano.

Ang. Non mi ricordo,lo ſaprà il Sig.maeſtro à cui furno date.

Ben. Per quanto io non habbia erudito il mio viuace ingegno nella Poetica, con tutto ciò ſi ſono diſuelate à gl' occhi miei gran parte dell'imperfezzioni, che la compongono, e l' Autore, ſe per diſgrazia non erro,è il Sig. Marcheſe delle trè cannelle.

Ang. Queſto è per l'apunto.

Con. Non hà cognizione di queſto pedante Poeta.

Mar. Voleſte dir forſe di queſto nobil Poeta.

Ben. Sig. Conte, è volgare,e non latina la canzona.

Con.

Con. Siete pur grazioso Sig. Benciuenga Per noi è volgare, ma per voi sarà latina à quel che intendo, io pero hò detto bene, e se voi Signor Marchese la prenderete sotto l'occhio, all'ora ne distinguerete la verità, poiche non hò mai sentito dire, che la pietà si conceda à stilla, e che la crudeltà tenga scuola.

Ang. Non più Signor Conte siete troppo delicato, non tutti hanno l'intendimento così purgato come il vostro.

Mar. Signora ce ne vuol' vn altra per raddolcire il nostro Conte.

Ghit. Questa, ch'è bizzarra, e la poesia d' incerto autore meritarà infallibilmente il degno plauso di questi Signori.

Ben. O cosi siate benedetto, hauete leuate tutte le differenze.

Ang. Troppo vile è quel pensiero,
Che non sà vincer se stesso,
Indefesso è vn cor guerriero
A render frali
D'amor gli strali.
Vn generoso cor pieno d'ardire,
Sa rintuzzar d'amor l'orgoglio, e'l
Ma sia pur crudele.
Quest'empia tiranna
In vano s'affanna,
Ch' io non le porga ogn' or preci, e querele.
Mostro d'amor costante,
Sarò nel suo rigor feruido amante.

Con. Bene, bene, ò questa è altra cosa.

Mar. Mi è piaciuta infinitamente.

SCE-

SCENA NONA.

Liſetta e poi Faoſtino orefice, e ſudetti.

Liſ. CO n licenza delle Voſignorie loro, *s'accoſta all' orecchie.*

Ang. Parla forte, non ſai, ch'è mala creanza

Liſ. Gnora sì che lo sò, ma volete, che dica coſinto allo ſpropoſito, ch'è venuto maſtro Faoſtino l'orefice, e per queſto n'hò detto in prima il culicenza.

Ang. E viene in queſt'ora cosi tarda.

Mar. Signora lo faccia venire, veda che vuole.

Ang. Già che così comanda, fallo entrare Liſetta, credo che mi porti il vezzo di perle, che gl'haueuo commeſſo, mi proueneſſe, capitandole qualche occaſione particolare per goder vantaggio nel prezzo, e queſta è vn ottima congiuntura, che ci ſiano loro Signori per darmi conſiglio, mètre io non me n'intendo

Liſ. Adeſſo lo fo rentrà quà drento.

Ghil. Signori, ſe in altro non deuo ſoggiacere a ſeruirli, con loro buona grazia andarei à poſtetuire le defatigate membra nel ſeno delle mie ozioſe piume.

Mar. Signor Conte tocca à voi à riſpondergli.

Ang. Più toſto al Signor Benciuenga.

Ben. Già che lor Signori me lo comandano, io dò à V. S. tutta la libertà del mondo, vuol aſtro.

Ghil. Non altro sò bramare in questo secolo corrente che viuere sotto li gloriosissimi auspicij del loro pregiatissimo merito. Ella passi.

Lis. Non lo farò mai, tocca à voi annà innanzi.

Ghil. Mi dichiaro che lo faccio per darui gusto.

m. Faus. Seruitore vmilissimo Signori, scuseranno la mia importunità se vengo sù quest'ora, non hauendo altro tempo, poiche deuo partire auanti giorno per la fiera di Sinigaglia, e non hò potuto hauer prima questo vezzo, che l'haueua nelle mani vn certo Marchese Filisberti, che ne hà bisogno per vna sua sorella, che si fa sposa, lei prenda Signora che se ne trouarà sodisfatta.

Aug. Al certo mastro Faostino vi sono molto tenuta per la premura vsata in mio seruizio; Signori questo è vn huomo, di cui mi posso fidare, hauendo esperienza della sua fede.

Con. Orsù vediamolo, che non ci è tempo da perdere.

Mdr. E bello in verità, ma sarà alto il prezzo.

Con. Bisogna prenderlo, vaglia quello, che vuole, siamo in quattro à spendere.

Ben. E come, noi siamo trè.

Con. E la Signora ci metterà la sua parte.

Ben. Non è di raggione.

Mar. Sicuro, sarebbe vn atto di somma viltà per noi, se non lo pagassimo tutto;

Qual'

Qual è il suo prezzo Maestro?

m. Faos. La Padrona ne dimanda quattro cento scudi.

Mar. E vn' gran prezzo, ma à mio parere li vale.

Con. Di che maniera, Eh ci sarà il suo calo

Ben. Al certo, e di che sorte, almeno calarà per la metà.

Ang. Si che sarà qualche Ebreo.

Ben. Non si marauigli Signora, perche se noi altri mercanti vogliamo guadagnare, domandiamo sempre il doppio del prezzo, che se ci deue, acciò il compratore ci augumenti il guadagno con offerta superiore.

m. Faos. Ora non siamo nel caso, poiche io non hò ordine di lasciarlo per meno vn giulio di trecento cinquanta scudi, & assicuro lor Signori, che se io non mi ritrouassi in tanta strettezza di danaro, affè non lascierei il partito, essendo certo, che ne ritrarrei assai più, quando fosse in bottega mia, e questo danaro già l' hà offerto quel Marchese, che hò detto, e se fusse per altri, che per la Signora Angelica, non mi pigliarei questa briga.

Mar. Ogni volta, che ne sia sodisfatto V. S, stabilimo il prezzo Signori.

Agn. Sodisfattissima, mi piace tanto, che se non fosse la loro generosità, mi disperarei per non poterlo pigliare.

Con. Il prezzo è già fermato, ogni uolta che ne troua da altri l' istesso danaro,

che ne dite Signor Benciuenga.

Ben. Dico, che appunto mi trouo in dosso vn pagherò di questa somma del banco del Fedeli. V. S. si contenti di far la riceuuta Signor orefice di scudi trecento cinquanta, e prenda questo pagherò, se le piace.

m Faos. Sono contentissimo.

Con. Chi è là da scriuere.

Lis. Adesso Signore

Mar. Ma come Signor Benciuenga ci aggiustaremo trà noi, non è cosi.

Ben. Come comanda.

Lis. E in pronto da scriue. *e parte.*

m. Faes. scriue.

Con. Signora mi rallegro ch' ella habbia ottenuta questa consolatione, e la meritaua, non è cosi Signor Marchese.

Mar. Alla Signora si deuono tutte, quando però . . .

Ang. Che.

Mar. Non.

Ang. Seguitate.

Mar Sprezzi la mia . . .

Ang. Anzi accresca, se più si può la stima del vostro infinito merito.

m. Faos. Sig. Veda se stà à suo modo.

Ben. Benissimo. Pigli V. S. e gli diamo il buon viaggio.

m. Faos. Signora veda se in altro vaglio à seruirla, e li riuerisco Signori. *parte.*

Ang Quando occorretà sirò capital di voi Buona notte.

Mar. La vostra grazia.

Con.

Con. O mi ero scordato di parlargli d'vn mio interesse, voglio che m'aggiusti il conto del sopra più. Signori con licenza ci riuederemo domani Sig. Marchese.

Mar. Attendete pure.

Ben. Con che furia è partito il Conte, bisogna che habbia qualche negozio che non ammetta proroga di tempo; però credo sarà ora d'andarsene. Sig. Marchese vedete vn poco il vostro orolog- (gio.

Ang. Lisetta che ora è.

SCENA DECIMA.

Lisetta, e sudetti.

Lis. SIgnora che dite, ch'ora è adesso.

Ang. Sì, che ora è finimola.

Lis Me volete finì de sciementi voi ancora, c'hò mannato quel diauolo de Ragazzo, e gl'hò ditto bene che vadi dall'orologgiaro qui vicino, come m'hauete detto voi poco fa, e lui hà fatti mille spropositi, è annato dall'ortolano, e poi dice sò sonate ventiquattr'ora, io gl'hà respolto, che per lui son sempre, e m'hà cominzato à responne con vn orgoglio come se hauesse ragione, che vò di 24. ora te insegnarò à parlà io, ò vedete impertinenzia m'hà hauuta à fa scappa la pazienzia, e se non era pe dà desgusto à voi, Signora mia, lo strozzauo co le mi mane, perche io sò bona bona, ma non bigna famme vieni la foia, che poi sò vna bestia Signor Benci uenga m'o

Ben. In questa maniera saremo due bestie.

Lis. Scusateme ch' è natura mia de di accosinto.

Mar. Voi hauete vna brutta natura sorella

Lis. Me voleuo marauiglià che non ce rentrasse à dà la sentenzia ancora V. S. Illustrissima.

Ang. Orsù non più parole, che non hò uoglia di scherzi. Signor Benciuenga non u' offendete che l hà detto innocentemente.

Lis. E sicuro, perche sò cosi largaccia de de bocca.

Ben. Mi dispiace che siate sì larga, ui uorrei più stretta. (stro.

Mar. Dice bene, perche gettate uia il uo-

Lis. Gnor nò, lui hà uoluto di, che me uoria più stretta de mano.

Ang. Felice te, che non hai altro pensiere.

Mar. E à uoi chiu' inquieta?

Ang La mia sorte tiranna.

Mar. A torto ue ne dolete.

Ang. Anzi con ttoppa giusta ragione.

Ben. Perche ui hauerà tal uolta resa amante senza corrispondenza, e uoi compiaceteui di palesarcelo, acciò ci dobbiamo guardare da questo mostro d'ingratitudine, douendosi à uoi per tutti i rispetti reciproca. (in questa forma si spiegarà;)

Mar. O pure ui dagnate di essa per non hauerui concedute douiziose ricchezze, quando ui hà dotata di prerogatiue segnalate? e cosi fosse uero che non saresti il mio tormento.

Lis.

Lis. Voi uolete astrologàre non sapete che dice il prouerbio che sà più vn matto a casa sua, che cẽto dottori à casa d'altri

Ang. Signori la discorrete troppo appassionatamente per l'interesse à cui vi obliga la benignità dell' animo vostro; fauoritimi di toglierui da gl'occhi questa benda, ed internateui in me stessa, che ritrouarete tutto differente il supposto.

Ben. Questo tocca al Sig. Marchese, come soggetto di maggior merito.

Mar. Ed io stimo, che deua la vostra sagacità penetrarlo.

Ang. Non hà che fare, nè il merito del Signor Marchese, nè la sagacità del Sig. Bẽeiuenga coll'appropriarmi loro quelle qualità, che non sono in me, e supporre mi querula della sorte.

Mar. Più tosto vi credo non curante de' suoi doni, mentre volete che sia vn effetto della passione quello che è vn puro sentimento del cuore.

Ang. Perdonatemi che all'ora là sarei, quãdo ella con tante riuolte non mi rendesse il suo giuoco, e amore facesse che altri bramassero quello, che ora io sospiro (così il Marchese intenderà.)

Mar. Quelle fiamme, che sono ricoperte dalle ceneri del silenzio, consumano se stesse senza communicare ad altri il loro calore (con questi equiuoci questa mi confonde.)

Ben. Hà vn cuore innamorato è vn gran lenetiuo il palesar le sue pene à quell'I-

Idolo, che adora (cosi fosse permesso à me di farlo.)

Ang. Ma ancora non è il tempo di suelarlo (adesso non potrà negare d'hauer capito.)

Lis. Sicuro, perche è ora d'annà à cena, ch' hò na fame che me spirito.

Mar. E pure è prudenza il non lasciare tutti li tentatiui per cõseguire l'intento (ora gli cõuien discioglier l'intreccio)

Ang. Mi valerò del vostro consiglio à suo tempo.

Ben. Glie lo persuado anch'io (In questa forma intenderà ch'io gli corrispondo)

Lis. Sò cinqu'ora, e meza, cinqu'ora, e meza

Ang. Sei pure importuna.

Lis. Gnente, gnente Signora, non lo dirò più me ricordauo na canzona.

Ben. E che più bella occasione di questa, lei aspetta Signora.

Ang. Già che me lo comandate, vi obedirò; figurateui Sig. Marchese d'essere il mio bene, ditemi.

Ben. Chi, chi, il Marchese amante vostro, come.

Mar. Questo hà preso gelosia, e per non pregiudicare ad Angelica si fa cosi, non è buona la somiglianza Sig. Benciuenga, lasciamo andare à cena la Signora, non mancherà tempo di discorrerla più commodamente, buona notte à V. S. le facciamo riuerenza.

Ben. Seruitore vmilissimo, figurateui d'essere. *partono.*

Ang.

Ang. Ottimo ripiego hà preso il Marchese, acciò non resti disgustato questo buon'huomo di Benciuenga, che se non haueſſi di già occupato il mio cuore, saprebbe co i suoi tratti gentili cartinarsi la mia volontà, mi dispiace però, che viua in quest'inganno, che si persuada quello, che non può esser mai.

Lis. Vh, quanto fareſſiuo meglio à pigliauelo sù queſt' omo d'oro, che se pò dì accosinto, pe la sua ricchezza, e non annà dietro à na bella pelucca, e à vn bel giouinetto, non dico mò di tirà de lustrissima, che ve lo porria fà ancora lui, sentite, ma ſtatemi à ſenti, e ſentiteme bene, perche poi voglio ch' annamo à cena, ch'è meza notte; à queſto monno ce vò altro che fumo, ce vò l arroſto; e ſe noi non famo preſto ce lo magnarà ſicuro 'l gatto, perche quel ragazzo và pe la meza notte, e da vero ce bignarà magnià il fumo della rabbia.

Ang. Tu mi hai fatta tanta di testa con queſte tue ragioni tanto vili, andiamo à cena, che la discorreremo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Liſetta che viene veſtendoſi, e faccia atti, come ſi ſuegliaſſe all'ora.

Giorno.

LA Signora ancora dorme, in ſomma quanno ſe và à letto col core contento, ſe dorme acoſi bene, ch'è na vergogna. Beata lei che gl'è capitato per le mane vn ſuggettino come 'l Conte, che ce ne vorria vno pe caſa, nel termine di cinque meſi, che la Signora hà raprita conuerſazione, l'hà meſſa in poſto ch'ora mai non hauerà di biſogno di gneſſuno, e hà guadagnato tanto colli regali che gl'hanno mãdato queſti gonzi, che ſe potrà onoratamente maritâ, perche na groſſa dota recrope ogn'altro mancamento, non dico mica della reputazione, perche lei la sà mantienè col ſuo nore; io per me non glie n'hò inuidia, anzi glie deſidero ogni bene, perche è coſi bona, che merita queſto, e altro. La coſa da ride mõ è, dè vedè che ogn'vno è namorato; 'l Conte l'adora, e lei non moue vn paſſo ſenza de lui, il Marcheſe ſpaſima, Benciuenga non la vede quanto è lunga, e gli darebbe le braghe per contraſegno del

ſuo

suo affetto; e io me ne stò à vedè tutte queste scene, che non sò che fine haueranno. Vh, vh, sento bussà alla porta de strada, e bigna che quello sciorno di Minicuccio non habbi raprito ancora, e à vn bisogno non se sarà leuato, ò me ne mento se arrizzato 'l Signore, à di quanto sò pigri questi seruitori; in somma so tutti peggio: Quello che custui hà de bono è fidato, e me fa qualche buon offizio con Barlino mio.

SCENA SECONDA.

Barlino, e sudetta.

Bar. SOn qui sempre al tuo seruizio Lisetta mia.

Lis. Thò tant'era se d'ceo male di te: Benvenuto 'l mi caro Barlino, come stai, hai dormito bene questa notte? Perche te sei leuato così à bon ora? Responneme, non me fa stà così sospesa, ch'io subito penzo à male vè, che dichi?

Bar. Che vuoi che dica, non posso dartì tante risposte in vna volta, mi fai cento questi, tu saresti pure buon criminalista, se fussi homo.

Lis. Chi è innamorata questo è quello che và recercanno, e procura de preme nella salute, e de sapè se l'innamorato gli conzerua fedeltà, ma tu non me responni à proposito?

Bar. Tu sei molto furiosa questa mattina

assagio à vno alla volta, diceua quello che facea le fusa.

Lis. O Fusa, ò cucchiare, non c'è più da dubità: tu sei stato à dormi fora de casa questa notte, se conosce benissimo, hai l'naso affilato, me voleuo mirauglia io che tu facessi da vero, e non me burlassi, qnando me dicesti cor mio, vh come pùzzi d'infame; senti non me guardà più indegno vè, và guarda con chi sei stato stà notte (occhi maledetti che mi fate conzuma à cosinto allo spropositto).

Bar. Non è vero Lisetta mia, à torto dubiti della mia costanza.

Lis. Che Lisetta mia, che costanza, che a torto, e haueressi tanta faccia ancora de negallo.

Bar. Trà poche ore vedrai il mio patrone, e ti potrai chiarire, ma che dico, tu sai à che ore partimmo di quà la notte passata, e sai ancora.

Lis. E sò ancora le tue infamità, vituperoso, lascia.

Ba. Lasciami, ti prego, addurre le mie ragioni, e poi se iò il torto fà quello che ti pare.

Lis. Stamo à senti quante busce recauarai.

Bar. Il Cielo fulmini à chi mente, tu sai dico, che non posso abbandonare il mio padrone, mentre dormo vicino à lui, e che più, senti cor mio, come vuoi che mi potesse cadere in mente simil mancamento, non sapendo io desiderar altro in questo mondo che te mia vita, e mi

sei cosi impressa nella mente, che tutt' i miei pensieri, e tutto me stesso è in te, e quãdo son sicuro della tua buona grazia, son tutto felice.

Lis. Non più, non voglio sentì altro.

Bar. Senti, ti supplico, riuolgi à me quelle luci si care, da cui dipende solamente la mia vita, e se non credi à queste espressioni della mia innocenza, prego il Cielo che non mi permetta di poterti mirar mai più.

Lis. Gnente, gnente, non me ripigli co ste parole melate (non pozzo più sta salda.)

Bar. Io non pretendo di toglierti dalla tua volontà, ma solamente d' insinuarti il vero, e quando saprai che Barlino ti habbia mancato di fede, fà di me quel peggio che poi; ma in tanto perche si cruda, e non ti muouono ancora tante discolpe, tante preghiere?

Lis. Non lo diceuo io, che tu me faceui fà à modo tuo, n'hai volute di tante ch'io non pozzo più sta forte, ma auuerti, non guardà che io sò cosi carnalaccia, perche vn'altra volta, se tu mi metterai più sti grilli in testa, te lasciarò abotta de piagne, e non te parlarò mai più, ò bada à te vè.

Bar. In questa maniera io son contento, dunque è cessato il rigore, è sedato lo sdegno, mi permetterai ch'io ti dica a. Vien gente, e io non t' hò potuta far l' ambasciata del mio patrone. Prendi questa lettera per la Signora.

Lis.

Lis. Sia maledetti l' intoppi, ce mancaua quello disgraziato à vienì à disturbarce nel meglio.

SCENA TERZA.

Benciuenga, e sudetti.

Ben. BOn giorno bella coppia. Il Ciel vi guardi assieme.

Lis. Prima indouino che ceco, bascio le mane à V. S.

Bar. La riuerisco Sig. Benciuenga.

Ben Che è venuto il Sig. Marchese?

Bar. Per pensiero, l'hò lasciato in casa dormendo.

Ben. E che buone faccende vi portano quà per tempo?

Lis. Che ficca naso, glie la voglio appettà na solennissima carota: Hà mannata na certa cosa per la Signora mia.

Ben. Se è lecito, si potrebbe sapere?

Bar. Lisetta, che non ti tentasse il diauolo di dargli quella lettera.

Lis. Considerate me tienghi pe così sceruellata. E non è cosa pe la quale, e à V. S. non importa gnente.

Ben. Dimmelo ti prego, che ti voglio regalare sei piastre nuoue nuoue.

Lis. Lasciate, che vada via Barlino, che ve lo dirò.

Ben. E leuata ancora la Signora, che se non le fosse scommodo, vorrei fargli pigliare la misura dell'abito nuouo, e poi vo-

voglio fargli vedere vn sò che altro, che hò portato per lei.

Bar. E che è di bello? se non è troppo ardire il mio.

Ben. Andate di là in sala, che lo uedrete, è vna cassa di damasco per un parato, e vn taglio d'amuerre col fiore d'oro.

Lis. Barlino mio lo vuoi uenì à vedè tù?

Bar. Volontieri, andiamo. Le fò riuerenza Signor Benciuenga. *partono.*

Ben. Addio, addio. e non hò giusto motiuo di credere fauorito il Marchese? appena giorno manda à vederla, e con lettere. questi sono effetti d'vna somma confidenza: Il potere sperar niente per me è vanità, ma pure non deuo tralasciare di sodisfare alle parti mie: S'ella poi si dichiararà di non gradirmi, lo attribuirò alla mia trista sorte, che il Marchese la sposi, lei non lo speri: prima perche egli hà il capo assai alto, secondo per non essere sua eguale nella nascita; se bene non sarebbe egli il primo Caualiere che hanno sposate donne di assai inferior condizione alla sua, e ancora ancora con qualche macchia nella riputazione, il che non si può apporre à lei, viuendo così sauia che con la sua modestia edifica chi la vede. Potrebb' essere ancora, che Angelica obligata da'miei donatiui, e dalla mia sofferenza, si disponesse à corrispondermi. Chi sà, il caso non è disperato, ma tra tanto sentiamo che c'è di nuouo. Lisetta tu non torni ancora.

Lis.

Lis. parli di dentro. Gnorsì, e come, e tu aspettame sai, che adesso adesso ritorno, ò quanto hauemo da ride, se mi riesce quello che t' hò ditto. Son quì Signor Benciuenga.

Ben. Ora che non c'è nessuno che c'ascolti, dimmi che cos'è quello che hà mandato il Marchese.

Lis. Ve lo dirò, ma vedete bello zitto, che non se sappia che l' hauete resaputo da me, perche sarrissuo la mi ruina, sapete.

Ben. E tu mi stimi così imprudente, ch'io non sappia tacere.

Lis. Gnora nò, ma ve porria scappà ditto no volenno. Vedete questa lettera, quà drento ce la riceuuta del patrone della casa, ch'il Marchese l'hà pagato pè la pegione di dui anni.

Ben. Ma tu, come lo sai, mentre è sigillato il foglio?

Lis. Ve dirò ancora il resto, ma auuertite de grazia, che....

Ben. Di pure che non c'è pericolo.

Lis. Me l'hà ditto in segreto Barlino, che lui lo sà, perche hà portati li quattrini, e poi io ce fo vn pò l'amore, ma ce'ntenemo pe piglialo pe marito.

Ben. Fai bene, cosi accomodarai lo stato tuo egli è vn buon giouane (ma questo non m'importa) dimmi vuoi darmi quella lettera, ch' io ti donarò quello, che tu vuoi. Tieni, questa è quella bagatella, ch'io t'hò promessa.

Lis. I me marauiglio de me io, hauemo da-

ſtà à fà ſte cerimonie 'ntrà di noi. Signora viengo, viengo, ò come incomincia à chiama non la feniſce pe poco (glie l'hò ficçata per diece.)

Ben. Son pur diſgraziato.

SCENA QVARTA.

Conte, e ſudetto.

Con. SChiaro Signor Benciuenga, ſo che ſiete per tempo à prêdere il poſto

Ben. Così và detto, io ſon venuto per far tagliare l'abito, & il damaſco per il parato per la Signora, e non per altro.

Con. E che gl'è venuto la flotta ad Angelica, hà danari da vanzo da far queſta ſpeſa.

Ben. E vna bagatella che gli fo, acciò s'habbia à ricordar di me.

Con. Io credo che vuoi vi ricordarete più facilmente di lei, ſe fate così; ma però io lo lodo, ſtimandoui ella infinitamente; (biſogna far così per darli animo, acciò che ſpenda allegramente, e ſouuenga allo ſtato di queſta pouera Signora.)

Ben. Non vi auanzate a dire, ch'ella mi ſtimi, poiche l'euidenze mi comprouano il contrario.

Con. Tal volta la pulitica obliga a non dimoſtrare quello che ſi brama.

Ben. Subito colla voſtra pulitica in campo. Io vi dico, che l'hò veduta praticare ancò tutto l'oppoſto.

Con.

Con. Alle volte si discorrerà con vno, e si vorrà parlar con l' altro, non vi pentite però di quello che fate, sapendo io qualche cosa.

Ben. Io non mi pento punto, e ciò che fo, lo fo si volontieri, che farei anche di vantaggio, quando non scorgessi in lei genio differente, e per meglio spiegarmi non sapessi li suoi amori con il Marchese

Con. Mi giunge cosi nuouo, che se voi non l'asseriste cosi seriamente, non l'haurei mai creduto, non perche il Marchese non sia vn degno Caualiere, e galante, ma perche ella è tanto lontana da ogni sorte d' amore, quanto ne sia vna cosa incapace.

Ben. Mi dispiace di haueruelo palesato, ma perche bramo il vostro consiglio, e per hauerlo desiderato voi, non hò potuto di meno, in tanto mi valerò della uostra confidenza, e sappiate che hò creduto di morire questa notte, nè hò potuto mai chiuder occhi, pensando che dopo hauerci fatto vn lungo discorso, dolendosi della sorte, e poi d'amore, venne quasi a chiederne il parere, se douea scoprirsi di chi era amante; assieme con il Marchese io l'animai a farlo, ed ella confusa disse. Figurateui Sig. Marchese d'essere il mio bene: dite, mi corrispondete? Questo è stato vn colpo, che nè all'ora, nè mai potrò soffrire, non sapendomi figurare, per qual ragione mi volesse testimonio alle sue dichiarazioni.

Com-

Compatite vi supplico vn' effetto della mia debolezza, ed vn sentimento (oh Dio) d'vn'cuore innamorato.

Con. E non vi è altro, che questo (adesso rimedio al suo male.)

Ben. E non vi par niente; di grazia vi supplico non mi affligere più.

Con. (Lo compatisco pouer'omo è ben cotto) vi voglio consolare, non affliggere, ma permettetemi di parlar con libertà.

Ben. In questo m' offendete, dite pur quel che vi pare, che da vn par vostro mi stimo fauorito, che mi parliate liberamẽte

Con. La vostra gelosia è presa senz' alcun fondamento, hauendo ella detto, figurateui, e non voi siete il mio bene, questo è vn rappresentare vn caso, e non praticarlo per lui medesimo; anzi vedete, che opinione è la mia. Io tengo, che ella trà se stesso intenda di voi per qualche riscontro, che ne hò assai particolare.

Ben. A tante ragioni, che mi adducete, non posso se non lusingarmi nella maniera che dite.

Con. Nò nò, vuoi non vi lusingate, ma vi persuadete il vero (ecco cessato questo turbine di gelosia) ò ben venuto Signor Marchese.

SCENA QVINTA.

Marchese, e sudetti.

Mar. SEruitore Signori, passauo á caso per di quà, & hò veduta la vostra ca-

carrozza,& il lacchè mi hà detto ch'erauate qui ſopra, ſon voluto ſalire per dare il buon giorno.

Con. Siete ſtato à Palazzo.

Mar. Adeſſo ſon vſcito di caſa.

Ben. Non può eſſere altrimente, poiche vn ora ſa erauate in letto.

Mar. E come lo ſapete.

Ben. Per quanto facciate il cupo, tanto ſi ſanno i voſtri ſegreti.

Con. Dite pure, ſcoprite qualche coſa di bello.

Mar. Il Signor Benciuenga ſi vuol pigliar guſto.

Ben. Vi aſſicuro, che c'hò hauuto vn guſto particolare, quando hò ſentita la nuoua.

Mar Che nuoua, non sò che vi diciate.

Ben. Orsù m'auuedo che non volete ch'io parli, vi ſeruirò.

Mar. Se è coſa che mi pregiudichi è bene il tacerla.

Con. E che puol'eſſer mai, che vi pregiudichi.

Ben. Non è di pregiudizio alcuno, ſecondo me.

Mar. Ditela dunque.

Ben. Nò, nò, la diſcorreremo trà di noi.

Mar. Orsù voi mi volete far partita.

Ben. La partita l'hauete fatta voi alla Signora Angelica, mentre gl' hauete pagata la pigione per due anni, già che voi mi tentate, eccouela ſcifrata.

SCENA SESTA.

Angelica, e medemi.

Ang. Riuerisco lor Signori, sono impensati questi fauori, onde non haueranno occasione di tacciarmi di negligente, se glie comparisco mezza spogliata.

Mar. Lei non è capace, nè di negligenze, nè di errori.

Con. E bisogna aggiungere, che le sue negligenze sono artificij.

Ang. Signor Conte si compiaccia non mortificarmi à questo segno.

Mar. Questo è stato vn'azardo; non credeste premeditata questa insolita uenuta.

Ben. Sì Signora, il Signor Marchese tutte le sue cose fà per azardo, come appunto del pagamento di vna certa pigione di casa.

Mar. E pur lì, voi suariate questa mattina.

Ben. Non suario nò, la Signora sà, che dico il vero.

Ang Non m'imbrogliate à me ancora, che io non sò niente.

Ben. Non è tempo di dissimularla, si sa troppo la cosa.

Ang. Che cosa è questo, che io non hò ben inteso.

Con. No sò; che partita dice che v'habbi fatta il Marchese di pigione di casa.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Lisetta, e sudetti.

Lis. SIgnor Benciuenga è venuto il vostro seruitore a dinet, che à casa c'è l' amico, che v'aspetta, e gnent'altro.

Ben. Mi scusino, se li lascio, perche questo è vn negozio, che mi preme assai, Sia maledetto il diauolo, che non hò potuto finire di discoprire il tutto. *parte.*

Mar. Ma che cos' è quest' imbroglio di pigione di casa.

Lis. Lo dirò io che lo sò. Sappiate che stà mattina è vienuto vn mi paesano, ch'è del paese, che non è mio, e m'hà portata na lettera di mi zia, che me vò mannà certe cose, io non lo sò di mò, perche sò cose da Dottore per ricuperà la mi dota, che m'hà spreçata mi fratello, e cosinto, mentre minicuccio me leggeua la lettera, e non la'ntenneua straccio, hò veduto 'l vostro Cameriero, l'hò chiamato, che me facesse lui 'l seruizio, e mentre voleua incominzà a legge, eccote mò il Sig. Benciuenga, m'hà incominzato a pregà, che glie mostrasse quella lettera, che non poteua esse senò del Signor Marcheſe, ò vedete che sproposito, io mo me ce sò voluta piglià gusto, e gl'hò dato à rentenne, che quella era la riceuuta del patrone della casa, che l'haueua pagata il Signor Marcheſe

cheſe per due anni, ſenza hauè ditto gnente, e che all'ora faceua na burla alla Signorà, che glie la mannaua, e ſubito sò ſcappata con ſigne che la Signora me chiamaua, e'l merlotto ſe le beuuta. Eccouela ſpicciata.

Con. Grazioſa partita. E viua Liſetta.

Mar. Non ſi poteua comporre meglio.

Ang. Gli ſtà bene per la ſua curioſità, ma però non ti ci auuezzare, che ti caſtigarò vn' altra volta.

Mar. Non lo merita, mentre che ſono coſi ſaporite le ſue burle.

Liſ. Signora m'è venuta na tentazione.

Ang. Di che.

Liſ. De di, e de fa.

Con. Seguita la tentazione, cauati la voglia e di, e fa ſe puoi.

Liſ. Tanto voleſſi, quanto pozzo.

Mar. Or via alle mani, ogni tempo è perduro, poſſiamo noi alcuna coſa.

Liſ. E de che ſorte potete quello, ch'io vor ria.

Ang. E che vorreſti.

Liſ. Che queſti Signori Spaſimati ve troua ſſero vn boccone di marito.

Mar. Troppo poco glie ne brami.

Liſ. Anzi al contrario gl'hò ditto vn boccone, e non vn bocconcino, s' intende di bocca piena.

Con. Sei più triſta d' vn folletto, ma conuiene di lodare il tuo penſiero.

Mar. Il Sig. Benciuenga ſarebbe à propoſito, e credo di tutta ſodisfazzione della Signora.

Ang.

Ang. Bisognarebbe che la necessità mi c
obligasse a pigliarlo.

Mar. Hauete voluto dire il genio.

Ang. Da che lo argomentate?

Mar. Da molti contrasegni di gran con
fidenza.

Con. Marchese siete in errore, e poi quan
do ciò fosse vero, ella da prudente s
accommodarebbe à far di necessità vir
tù.

Ang. Il mio pensiere è assai differente, nè
loro se lo possono figurare, ma il mio
destino, che mi hà costituita in questo
stato, non mi permette il pretendere
quello che con giusta ragione mi s
dourebbe.

Mar. Non bisogna mai tenersi indietro;
che alla fine non si perde se non l'o
pera.

Con. Diteci il Ciel vi guardi Signora,
qual'è il vostro pensiero.

Ang. guardi il Marchese. Oh Dio sono ir
resoluta, non sò che dire.

Con. Pensateci, risolueteui, e questa sera ci
riuederemo, Signor Marchese schiauo.

Mar. Con tanta fretta.

Con. M' è souuenuto che deuo essere in vn
luogo à prender certa risposta. *parte.*

Mar. Siete patrone, valeteui pure della
libertà.

Ang. Sig. Conte in queste grandi occupa-
zioni non vi scordate di me. Lisetta
parti.

Lis. Obidisco.

Mar.

Mar. Hauete letto il mio foglio?

Ang. Si, e questa è la cagione della mia confusione, perche non ardisco.

Mar. Dite pure, nè vi trattenga rispetto alcuno.

Ang. Già che lo comandate dirò che hò letto, e con grandissima mortificazione hò rimirati i vostri caratteri, mentre sicome in quelli mi adulate co i vostri affetti, così liberamente palesate l'insidie che portate al mio onore, voi m'amate?

Mar. Quanto l'onor mio.

Ang. O voi mentite, ò voi non curate il pregiudizio, che imponete con simili richieste al vostro onore. Voi mi amate?

Mar Perche?

Ang Tacete vi supplico, perche se voi amaste Angelica, via più amareste il suo onore, e non cercareste con richieste indegne di voi di opprimerlo, ma se voi supponete, che per esser io in questo stato mi scordi di quello, che deuo à me stessa, v' ingannate, prima che cedere à questi assalti, saprei sueñarmi, come son pronta di farlo, se bramate tanto sangue per estinguere i vostri impuri incendij. Sù parlate, che per mostrarui la tempra del mio affetto, la costanza di questo cuore, son pronta ora à passarmi *in vece della stecca, habbia vn stile*, con questo stillo più tosto, che imbrattar per ombra il candore della mia onestà. Parlate siete immobile, vi è mancato l'ardire, siete conuinto, dichiarateui che

io vi perdono.

Mar. Compatite.

Ang. Si, vi compatisco per sempre a Dio.

Mar. Sentite vi supplico, permettetemi che io con sincerarmi, vi paleſi qual sia stata in effetto la mia intenzione, sentite, voi à torto vi chiamate offesa, mentre non ne hò hauuto nè anco il pensiero, ed è stato solamente vn trasporto della passione amorosa.. Ma che vaneggio! è con chi discorro, s' ella non mi ode, a' quali pretenzioni si estende Angelica, aspirare alle mie nozze, questi sono gl'effetti della debolezza di vna donna, sà pure la disuguaglianza della sua condizione, nè io essermi esteso sì auanti, che nè concepisse così ferme speranze; ò quanto hò occasione di benedire il Cielo, che mi ritroui impegnata la fede, che in altra forma non saprei al certo come reprimere gl' impulsi del mio genio, obligato dalle sue virtuose azzioni, e per allontanarmene, palliarò i miei tormenti, cangiarò costume, e mi scordarò d' hauerla amata.

SCENA OTTAVA.

Ghilandro solo.

SV l' altare del preggiatissimo merito di V.S. Illustrissima consacro in olocausto ogn' atto più riuerente della mia ossequiosa seruitù. Il Marchese assai turbato

bato si parte, me l'inchino, non gradisce i miei rispettosissimi ossequij, benche prestatigli cosi alla sfuggita; Chi sà, qual' errore haurò commesso, che deua esser così seueramente flaggellato da suoi non meritati rigori. Inauuertito, che sei Ghilandro, balordo, haurai tal volta con la licenziosa tua lingua contaminato, benche leggermẽte il dilicato orecchio di quel Caualiere; ma prima d'inoltrarmi ad incrudelire contro me stesso, si esamini con perfetta esatezza ogni azzione preterita. Pensieri in giudizio, ragione v'interroghi, e voi tutti sensi miei intenti attendete la sentenza della vostra reità. *Stia vn poco sospeso, e poi ripigli*. La ragione per innocenti vi assolue, ò graditi pensieri, compiacetevi per tanto ritirarui dentro la vostra sede, e concedete libero il passaggio al tumultuoso corteggio de' miei senzi.

Di nuouo faccia pausa, e poi ripigli.

E bene che dite, hò ragione? anche questi da i vostri giusti sdegni immuni liberate, si perche non errarono, uoi mi soggiungete. Dunque il Marchese non è offeso, io non hò mancato per ombra delli tributi della mia riuerenza al suo merito singolare: egli, ò sarà trasportato da qualche cura importantissima à quest' estro, ò pure è matto. Si, si; ò l'vno, ò l'altro senz' alcun dubbio sarà, non accade l'affliggersi di vantaggio, se io non hò errato, egli non può hauer motiuo

di dolersi, ma ben io deuo tacciarlo di vna enorme inciuiltà, per non hauer egli corrisposto à i miei compitissimi saluti. Egli hà difettato, per ciò ne merita seueriſſimo castigo. L'inuiolabili leggi caualleresche mi obligano ad vn acerrimo conflitto, perche il saluto è vn parto legitimo della cortesia, ma il non corrisponderlo, è vn aborto spurio dell' inciuiltà. Che si risolue nel senato della mia mente, ò sagaci pensieri? voi mi suggerite di douerlo disfidare con particolar manifesto ad vna fiera tenzone; à far questo ci è solamente itremisibilmente la pena della vita; dunque haurò condotti fin quì i miei giorni per hauerli à terminare miseramente in vn infame patibolo?

SCENA NONA.

Earlino, Lisetta, e sudetti.

Ear. E Così presto partì il mio Patrone
Lis. 'E vn gran pezzo, che se n'è andato.
Ghil. Egli è vero, e nella cuspide di questa porta per transito si congiunse il suo saturno al sempre ilare mio Gioue.
Lis. Ih uoi sete quà, e la Signora non sagnente.
Ghil. Nò la mia cara Lisetta, desiando io godere del fauore della cerabottana della vostra gentilezza, per farle più per-

perfettamente raggiungere all'orecchio la mia venuta.

Lis. Mò glie lo voglio annà à di, che me hauete ditto cerabottana. *parte.*

Ghil. Sentite, questo è vn vocabolo usitato dalla limatura di vn perfettissmo stile non è così Signor Barlino?

Bar. E uero è uero ditemi dunque à uoi, è cara Lisetta.

Ghil. Quanto il tesoro inestimabile della mia uirtù.

Bar. E da quanto in quà uoi l'amate?

Ghil. Da quando dischiusi le ciglia, & insieme le uoci confuse all'aure uitali.

Bar. Come siete corrisposto?

Ghil. Al solito, al maggior segno.

Bar. (E lei mi diceua di odiarlo) ditemi in grazia, otteneste da lei già mai alcun fauore?

Ghil. Infinitissimi, e à numerarli ui si consumarebbe troppo tempo.

Bar. E uoi ueramente gli siete costante?

Ghil. Chiedetene à lei, che ne hà riceuuti attestati irrefragabili.

Bar. Gli parlate spesso, e à solo?

Ghil. Tutta volta, che glie ne dimostro vno suogliato schiribizzo.

Bar. Vna grazia m'hauete à fare, ma auuertite di non negarmela.

Ghil. Quanto vi posso dar, tutto vi dono, potete desiderar altro dalla generosità di questo petto?

Bar. Nò certo, dunque uoi tralasciarete di amare Lisetta.

Ghil. Prima lasciarei di vivere, che di adorare a chi il genio vnitamente alle stelle mi comanda.

Bar. E la parola datami?

Ghil. Di concederui quello che posso, che se io vi lascio Lisetta, vi concedo vna cosa, in cui essendo totalmente trasformato, haureste in tal forma me, e non Lisetta in vostra balia; Per tanto con ogni ardore possibile vi supplico à permutarmi le vostre cortesissime istanze, che mi ritrouarete totalmente dedito ad obedirui, che dite?

Bar. Dico che fuori di qui uoglio che mi manteniate la parola.

Ghil. La necessità me lo vieta.

Bar. E la mia spada se la saprà far concedere; & ora porto rispetto al luogo, oue siamo, altrimente ti farei pentire.

SCENA DECIMA.

Lisetta, e sudetti.

Lis. CHi sa da penti Barlino mio?

Ghil. Barlino apunto succumberà ad vn dolorosissimo pentimento per essersi concitato il mio giusto sdegno.

Bar. Ed io t' insegnarò che cosa vuol dire mancarmi di parola.

Lis. Che c'è di nouo, che la volete mpiccià

Ghil. Mi vuol presuntuosamente contendere nel porgerui le mie adorazioni, ò mio nume tutelare.

Bar. Poco dianzi m'hà discoperti li uostri amori, le corrispondenze, che egl'ottiene ogni giorno più.

Lis. E con chi sono questi amori del Sig. Ghilandro, chi è questa Dama cosi fortunata.

Ghil. Voi assai meglio di me lo sapete.

Lis. Io non sò gnente in verità.

Bar. Non ui uergognate, ne accade il uolermi celare quello, che egli medesimo mi hà già palesato.

Lis. Io non mi uergogno gnente: dimmi tù quello, che te hà ditto, che gli responerò be io.

Ghil. Che la sorte hà conceduto al uostro uolto vn tesoro infinito di grazie.

Bar. Non occorre à circoscriuere, hà detto, che voi morite per lui, e che hà riceuuti molti fauori in premio del suo seruire.

Lis. Se ne mente per la gola, vna uolta che se ce prouò à uolemme parlà d'amore, domandateglie se c'è più retornato.

Ghil. Perfide stelle cosi m'affligete, ò bella tiranna, hauete assoluto dominio di scherzar meco à vostro piacere.

Lis. No scherzo, nò, parlo da vero. Barlino mio non c'abbadà, che questo è mezo matto, e puoi ben crede, che'l mi core non seppe amar altri che te.

Bar. Nè io poteuo figurarmi vn tradimento tale da te mia vita.

Ghil. Nè le mie qualità meritauano queste de-

derisioni.

Lis. Con giusta, me credessi costante.

Bar. Per quanto furono grandi i sospetti.

Lis. Perche sai che Lisetta non sà menti.

Ghil. Perche Barlino ne i primi rudimenti della Fisica scuola d'amore non tocca il fondo dell' infermità del vostro sesso.

Lis. O pure è cosi da poco, che nò sà guarì quella del vostro ceruello.

Bar. O me felice, mentre il mio bene mi giustifica à questo segno la sincerità del suo amore. *parte.*

Ghil. Non posso più resistere alle tue scosse, ò fortuna. *parte.*

Lis. Non pozzo più bramà, métre hò chiarito 'l mi core.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Conte, e Angelica.

Notte.

Con. GIà hò persuaso Benciuenga alle uostre nozze, che tanto più le sospira, quanto per hauer sentite le notizie della uostra nascita, benche in succinto, non le hà potute ascoltare colle ciglia asciutte, oue non resta altro, che uoi ci prestiate il uostro assenso.

Ang. Di grazia non mi tormentate più.

Con. E che ui affligge?

Ang. A uoi non posso, nè deuo celarlo.

Con. In questo fareste vn gran torto à uoi stessa, mentre uedete in qual forma, senza verun riguardo, m'interesso ne i uostri affari.

Ang. Sappiate che sono ormai due mesi, che il Marchese mi è andato discoprendo a poco, a poco le inclinazioni, che hauea per me, e poche ore sono me le palesò affatto. Io per quanto fossi tocca prima di lui dalla gentilezza del suo tratto, e dalla generosità dell'animo suo; Non me gli era dimostrata però in modo, che douesse concepirne speranza alcuna a i suoi amori, alla fine mi conuenni cedere a gl'assalti, e ieri appunto,

come hò uoluto dire gli confessai più cogl'occhi, che con la lingua di qual tempra fossero le fiamme, che mi diuorauano l'interno, egli mi corrispose con affetti cosi suiscerati, che mi fecero credere sicuro risorgimento alla mia depressa fortuna, e mentre mi sperauano di vederne prossimi gl' effetti, mi ritrouo totalmente delusa da vna sua lettera sopra la quale fu necessitata Lisetta dalla curiosità di Benciuenga, per non discoprirne il vero di comporle quella fauola, come dalla medesima intendeste, se ui souuiene. Apro il foglio, in cui mi rinuoua attestati d'amore, ma congionti con insidie all' onor mio, poichè brama ch'io diuenga sua, e tacitamente intende per amica, non già per sposa, ed eccoui esposta vna nuoua aggiunta alle mie miserie.

Con. E qual risposta hauete data al suo foglio?

Ang. La risposta è stata in voce, non hauendo io pensiere per altro di farlo, ma ne fui forzata dalle sue reiterate istanze. Lo accusai di mal Caualiero, mentre asserendo di amarmi, bramaua colle sue impure brame lacerarmi l' onore, gli feci conoscere che m' odiaua a morte; ed in fine ammutito, per conuinto si rese, nè seppe articolar pur vna delle sue discolpe.

Con. Non haureí suppostà simil leggerezza nel Marchese, riconoscendo vna

dis-

discreta osseruanza nel suo costume: è forza però farsi animo, e adoperare la vostra prudenza nel dissimular tutto, per togliere le occasioni di discorso al mondo, e di concepire sinistro concetto della vostra modestia, e poi per non guastare lo stabilito con Benciuenga.

Ang. Perdonatemi non posso acconsentirui, questo discorso m'è troppo odioso.

Con O quanto ui sarà caro, quando ui uedrete trattare come ogni gran Dama; oggi giorno chi hà è, e chi non hà, non è, cioè a dire, non si guarda, nè à nascita, nè à costumi, ma solamente si attende al danaro. Nè ui starò a dire quanti ui sono che harno nella loro famiglia grauissime macchie, & ora, perche hanno ricchezze considerabili, sono ammesse al commercio di tutte le altre Dame, & ogn'uno ambisce di trattarci, & il medesimo si prattica de' Caualieri. Egli promette di lasciare attualmente il negozio, e lo farà correre sotto nome d'vn suo giouine d'esperimentata fedeltà, come si prattica communemente. Si obligarà nel termine di sei mesi, che ristringerà il suo negozio di comprarsi vn titolo, e di concederui quanto bramate, e potete desiderar di uantaggio.

SCENA SECONDA.

Marchese, e sudetti.

Mar. VI riuerisco Signor Conte, Seruitore umilissimo Signora Angelica.

Con. Schiauo patrone, hauete qualche nuoua da darci.

Mar. Molte?

Con. Principiate à dirle.

Mar. La Signora non degna questa sera.

Con E questa è vna nuoua? Orsù voi state in barzellette.

Ang. Al suo arriuo non hò mancato di riuerirla, e poi non posso stare sù le galantarie, e i puntigli, come fa lei, hauendo altro per la testa.

Mar. Il mio genio, loro ben sanno, che è totalmente diuerso dagli scherzi.

Ang. (Si il core dalla lingua) l'euidenze però comprouano il contrario.

Mar. Si quando non fossero rimirate da vn occhio maligno.

Con. O queste son nuoue: Seguitate, che c' hò gusto.

Ang. Voi siete vn maligno, mentre sempre pungete (ah perfido!)

Mar. Voi mi tacciate senza ragione.

Ang. Se senza alcun riguardo m'offendete.

Mar. Ne dichiaro giudice il Conte, se vi hò offesa.

Con. V'attaccate male, sono vn cattiuo giudice.

Ang.

Mar. Auuertite di non appellarui dalla sentenza.

Ang. Sono costante ne' miei proponimenti.

Mar. Hauete errato, più tosto uolubile.

Ang. Mi riporto al parere del Signor Conte, tocca à lui, e non à uoi à giudicare.

Mar. Questo è il tempo Conte, in cui facciate mostra della uostra rettitudine, che non lasciarà accecarsi dalla passione

Ang. Attendete pure à perorare à fauor uostro, che è segno manifesto hábbiate il torto per la uostra parte, mal uà per quell' auuocato, che hà di bisogno dello spirito del Giudice. Le buone ragioni fanno superar le liti.

Con. Si ponno sapere quali siano le uostre differenze? (Angelica lo mortifica per il uerso.

Mar. Ne hauete a'coltata vna gran parte.

Ang. Dite pure il rimanente senza alterazione.

Mar. Voi lo sentirete, mentre ui siete presente; Conte attendete ui supplico. Ieri dopo pranzo fui à visitare vna Dama, con cui passauo vna reciproca corrispondenza d'amore, e non essendomi potuto già mai fare intendere, che le rare occasioni non me l' haueano permesso, mi persuasi di potermi assai meglio spiegare col mezo d'vn foglio, in esso, ò accecandomi la passione amorosa, ò lusingandomi le mie mal concepite speranze, gl'esponeuo le ardenti brame che

mi

mi uietauano il uiuere, se non ueniuano ammorzare dall'acqua delle sue grazie. Ella s'offende?

Ang. E con gran ragione, se ui fusse lecito quello che non doureste.

Mar. Compiaceteui Signora, che decida il Conte.

Con. Bene, seguite.

Mar. Ella s'offende, dico, che dopo molta seruitù, ed una certezza autenticatami dalla sua propria bocca di gradimento, e corrispondenza à i miei affetti, ardisco di supplicarla à concedermi il possesso bramato. Detesta le mie suppliche, mi accusa di temerario, mi rimprouera di mal Caualiero, non vuol vdirne le discolpe; Vengo dalla Signora Angelica gli racconto il successo, gli chiedo assieme col suo parere, consiglio; Ella mi sgrida, mi taccia di disleale, s'interna talmente ne i vantaggi della Dama, che in vece di fare da Auuocato, sostiene le parti da Fiscale; in cambio di consigliarmi, mi condanna. Ora di nuouo torna a motteggiarmi nella forma che hauete vdita. Io mi difendo, ella mi ribatte con punture, ne chiamo uoi giudice, v'acconsente; Si che da uoi dipende il termine di questa contesa. è giusto il fatto?

Ang. Giustissimo (ò come bene hà saputo mascherar la uerità; par che si vergogni à discoprirne il uero. Infedele?)

Con. Mi hauete posto pure in vn gran labe-

berinto, ò quanto pagarei non hauer intrapreso l'impegno.

SCENA TERZA.

Lisetta, e sudetti.

Lis. OImè pouerette noi, semo assassinate. Signori currete, currete.
Ang. Che c'è di nuouo?
Lis. Presto, presto.
Con. Che è succeduto.
Lis. Eh che non c'è tempo da perde, se nolt volete che scappi.
Mar. Chi.
Lis. Finitela in mal'ora se volete.
Ang. Andiamo Signori vi supplico. *partono*

SCENA QVARTA.

Ghilandro, e Barlino.

Bar. VS. mi scusi non può essere.
Ghil. V. Dunque i miei raporti non saranno legitimi parti della verità? Vi compatisco però all'vltimo segno, mentre non haueste in sorte dalla fartice destra del fato il carattere di mio suiscerat issimo confidente, non potete coll'aculeo del uostro perspicacissimo intendimento penetrare gli arcani più reconditi di questo seno, e come di gloriosa tromba della fama, che vanta superba le mie inaccessibili fortune al uostro sutilis

tilissimo vdito il strepitoso rimbombo non penetro?

Bar. (Senti che matto, mi ci voglio pigliar gusto) nò in verità, anzi goderei di saperlo.

Ghil. E ben giusto che vi renda informato con vn breue ragguaglio delli subalternati euenti della mia sorte: O questo è vn superbissimo periodo, lodatelo in grazia, che lo merita.

Bar. E viua, è la più bella cosa del mondo, non hò mai sentito dir meglio.

Ghil. Si conosce palpabilmente, che siete vn figliolo addottiuo della virtù.

Bar. E vn bastardo dell'ignoranza, ah, ah, ah, e quando cominciate.

Ghil Per renderui palese tutto à vn tratto la mia patria, da chi fui mandato alla luce del mondo.

Bar. E meglio che principiate da Romolo, e Remo, che hà che fare questo colle vostre fortune?

Ghil. E dopo il darui anche questa necessitante necessarijssima agnizione.

Bar. Non la bramo così necessitata la lunghezza.

Ghil. La renderò soggetta alle forbici dell' intempestiua sollecitudine di V. S. mio Signore, è bel concetto, voglio farlo annouerare dalla cronista memoria nella mia selua mentale di varie elezioni.

Bar. Non mi marauiglio che diciate tante fierezze, mentre hauete in testa vna selua, sò che ne cauarete de i belli tarlo-

ni.

ni. E quando verranno questi Signori, e non haueremo tempo di finirla.

Ghil. Goderanno anch' essi d'ascoltarmi. L'anno 1650. nel mese di Gennaio venne in pensiere à mio padre di stringersi in matrimonio.

Bar. E à me è venuto in pensiere, se voi l' allongate più di piantarui benissimo.

Ghil. Si sodisfaccia prontamente alla troppa veemente brama di V. S. Nacqui nel giorno appunto, che Gioue precipitoso correua à congiungersi con Venere.

Bar. Orsù schiano Sig. Ghilandro.

Ghil. E doue così intempestiuamente?

Bar. A fare vn saluto da parte vostra alla Signora Venere.

Ghil. Oimè à me m'accorate con tanta celerità, lasciatemi, vi priego tenere il filo di quest' istoria. In cui si preparauano le più sontuose feste che già mai l'umana curiosità vedesse.

Bar. Ed io vorrei veder la strada d'andarmene che non ne posso più.

Ghil. E che vi affligge?

Bar. Questa vostra seccagine.

Ghil. Soffrite, se mi amate. Firenze fu . . .

Bar. Non amo ne anche me stesso, e non voglio più sentire nè meno vna parola (mi dispiace, che non hò veduta la mia cara Lisetta, ma l' attenderò in sala, di doue passa spesso per parlarmi. *parte.*

Ghil. Firenze, dico fu la mia patria. Voi siete la mia rouina, siete proprio inesorabile, e pure tante mie suppliche sono an-

date

date à voto, siete peggiore d'vn aspe.

Si fermi incontro alla porta di doue si parti Barlino.

SCENA QVINTA.

Angelica, Conte, Marchese, Lisetta, e sudetto.

Mar E Con chi parla costui?

Ghil. Non haurei gia mai persuaso alla mia considerata credulità, che annidasse nel vostro seno vn cuore cosi ferino.

Con. Non posso vscire dalle mani d'appassionati; Eccone vn'altro ch'esce di fiaco.

Ghil. E cosi mi deridete?

Mrr. E chi lo burla.

Lis. Questo callo glie fa male.

Ghil. Nò voi non c'incolpate, Signori si, perche bramando d' ascoltarmi, e poi fuggite! Nò, che la perfidia delle mie stelle nemiche vi costrinse à risoluzione cosi inprudente.

Con. E di che sorte siete imprudente, parlando cosi forte de i vostri amori.

Ghil. I miei amori? e chi ve li palesò. Oh. loro Signori giunsero in tempo, che io per pensiere non me n'auuiddi, li supplico per tanto con ogni maggior ossequio à perdonarmi l'inopinato inauertente mancamento commesso; poiche agitato da mille cure in questa tumultuazione, solamente la loro comparsa anelante sospirauo.

Mar.

Mar. Bene, bene. Adesso che ti è passata la paura, raccontaci come è andata la cosa Lisetta, non essendosene per anco potuto capire il principio di questa burla.

Lis. Sappiate, che io annauo nella camera delle galline, attaccata al curtile, doue semo state mò proprio.

Ang. E così, sbrigati.

Lis. Vh, quanto sete presciolosa, fareste gli figli cechi, perche dice il dettato, che gatta presciolosa fa li figli cechi.

Ang. E non la vuoi finire.

Lis. Mò, mò, annauo à vede se c'era nessun ouo fresco pe' fauue vn brodettino pè voi, che state accosì male arredutta da certi giorni in quà, e caminauo cosinto à tastone, perche me s'era smorzata la luma, quanto me sento rimuscinà vicino alla saccoccia; io ve confesso 'l mi pecco, me so creda che fusse Minicuccio, me volesse mette paura, e nou ce ceuo penzà mai à quello che dera, li dico non me sta a fa'l meo, t' hò screpito, non vale nò, lo dirò alla Signora vè, e de nouo me sento remuscinà; io mo che so da prattica ce dò de mano che lo voleo piglià pè daglie il pisto, e me resento remuscina de rietro, e quando acciappo vn corno Signori, viengo via, non sapendo discerne cosa fusse, nzerro la porta, perche non scappe, curro 'n zala à raccenne la luma, e ce trouo Minicuccio à giocà con li seruitori di questi Signori, sò curza de quà,

credenno d'hauè fatta la proua dell'vecellaccio de rapina, e in ſcammio c'hauemo trouato quell'animalaccio, che non me pozzo 'mmagina come diauolo ce ſia rentrato la dentro. Sapete è vn martinaccio Signor Ghilandro che hà tamante de corna.

Ghil. Vi ringrazio del buono annunzio.

Con. Ah,ah, è ben da ridere

Ang. Mi voleuo marauigliare, che tu non haueſſi hauuto paura.

Liſ. Hò hauuto à pericolà della paura.

Mar. E di chi ſarà quella beſtia.

Liſ. Lui è Signore della ſtalla de ſti Signori Bergamaſchi, che ce ſtanno qui de riſcronto; e bigna che da oggi ci ſia venuto,perche queſto diauolo di Minicuccio tutto'l di ſe lo fa curre deretoe dice vrta martino, vrta martino?

Ang. Cosi ſarà.

Ghil. O queſto è vn vero ſcherzo di giocoſa.

Mar. Ed vn concetto della voſtra impàrtiabile virtù, (ò per dir meglio della voſtra ſciocca affettazione) Non per queſto Conte,che fummo poch'anzi interrotti ſiete eſente dalla voſtra giudicatura.

Con. Ma queſto non mi par luogo à propoſito, in riguardo degli aſcoltanti.

Mar. Dite bene, potiamo entrare in queſt' altra camera, ſe la Signora Angelica non comanda in contrario.

Ang. Per dilucidare i voſtri inganni,ſi v'

da

da pure, Signor Conte auanti. *partono.*

Gbil. Ed io fra tanto per non restar qui neghitoso nell' ozio, me ne vado à porgere qualch' erudito insegnamento magistrale ad vn'altro mio allieuo, di gran lunga inferiore però alla nostra Signora Angelica, e nel rapido corso d'vna breu'ora sdegnosetta Lisetta, à voi ritorno à Dio.

Lis. Bascio le mane, quante belle parole, che ce dice pe di, me ne voglio anna, vh, pouero ceruellato. 'A dine, eh, che questa pouera Signora habbi d'haue gnì sempre tanti crepa cori.

SCENA SESTA.

Barlino, e sudetta.

Bar COme cosi sola, e cosi sopra pensiero, bisogna, che tu habbi qualche machina per la testa.

Lis. Gran-merzè à te.

Bar. Così và detto, e in che cosa hò mancato, che non mi ricordo.

Lis. Vedi se sei no smemorato, che lettera era quella che m'hai data stà mattina dì?

Bar. Del mio patrone, e diretta alla tua Signora,

Lis. E che c' era drento?

Bar. Io non l'hò aperta, ch' era sigillata.

Lis. Sappi, che c'erano cento diauoli, che subito letta dalla mi patrona, bigna, che gli siano rentrati addosso, n'hà fatte tante

te

te da per ze e poi tante col Marcheſe, cue non ſe pò di più, non ti dic' altro, ch è na compaſſione, ſtrilla, piagne, ſoſpira, parla da ſe, e fa mill'altre pazzie: in ſomma non ſe ce pò più viue adeſſo co lei.

Bar. Sarà forzi innamorata, e non corriſpoſta.

Liſ. Con me te ne vieni eh! tu lo ſai beniſſimo, ma vuoi fa 'l gonzo.

Bar. Io non sò niente in verità, e con te non vſarei queſta diffidenza.

Liſ. Già che tu non lo ſai, te lo voglio di propio, perche, ſe t'hò confidato 'l mi core, te pozzo ancora confidà l' amore delli noſtri Padroni.

SCENA SETTIMA.

Benciuenga, e ſudetti.

Ben. SOno entrato fin qui ſenza eſſer ueduto, uoglio aſcoltare li diſcorſi che fanno aſſieme coſtoro con tanta applicazione, e per non eſſer ſcoperto, mi naſconderò ſotto queſta portiera.

Liſ. 'L Marcheſe è namorato morto della Signora, e lei glie corriſponne, e non minchiona,

Ben. Ma io ſon minchionato dal Conte.

Liſ. Adeſſo ſe sò ſcurrucciati, e litigano ogni ſempre, e'l Conte c' è rentrato de mezo pe uoleglie fa fa la pace, e mo ſe ſtanno accordanno de là.

Ben.

Ben. O Cielo, che tradimento ?

Bar. Non mi marauiglio, che'l mio patrone questa mattina era tutto strauolto, non hà uoluto mangiare, nè ha fatt'altro che passeggiar per gl'appartamenti.

Ben. Cosi facesse sempre che non mi darebbe più fastidio.

Lis. Se te diceuo io che quella lettera era piena de veleno, che non solo ha 'nfettato la Signora che l'ha letta, ma ancora quel pouero ciucciolone di Benciuenga pè hauella uista, che subito s'è cresa la partita che gl' hò data a rentenne.

Ben. Io non posso più star forte a quest'impertinenza.

Bar. Veramente mi sa difficile, che il mio patrone habbia potuto scriuere de i spropositi, ma pure è forza di crederlo, mentre hà prodotti questi sconuolgimenti.

Ben. E ne farà degl' altri.

Lis. Ma lasciamo da na parte li guai loro, che io me ne curo guente.

Bar. Come non ti dispiace vedere patire il Marchese, e Benciuenga ?

Lis. 'N quanto al Marchese vn tantino, ma de Benciuenga, c' hò vn gusto troppo granne.

Ben. Che non ne possi hauer altro al mõdo

Bar. E di me hai niente di compassione?

Lis. Perche patisci tù?

Ben. O questo gusto non voglio, che l'habbia affè. *Si faccia auanti.* Ben trouati; bona sera?

Lis.

Lis. Vh Signor Benciuenga mio quanto ve desiderauo.

Ben. (Senti scrofa maledetta) Che c'è qualche lettera del Marchese per darmi ad intendere vn' altra partita?

Lis. Come sarebbe à dire.

Ben. Se quel pouero ciucciolone di Benciuenga si crede ogni cosa, non è così Barlino.

Bar. Eh V. S. non è di quel paese, che vorrebbe farsi.

Lis. Sicuro è di quelli piccioni da Borgogna da pelà colle saffate.

Ben. E tu di quelle Cutte da frustare, di grazia non mi far scapar la pazienza.

Lis. Si vedera, non lo fate resci dal manico, e con chi l'hauete?

Ben. L'hò con te, che ti voglio insegnar á burlar la gente?

Lis. Hi Signor Benciuenga par che annate in colera. che v'hò fatt'io?

Bar. Non hauete ragione di adirarui con chi non v'hà offeso.

Ben. Voi ancora ci siete d'accordo.

Bar. O bono la cosa và in terzo adesso.

Lis. Vallo a stuzzicà tù! ma se pò sappè che diauolo hauete?

Ben. Li diauoli l'hauerai tu, ed io te li cauarò con vn pezzo di legno?

Bar. Voi la guardarete e la lasciarete stare.

Lis. O via s'ha da finire questa lite.

Ben. (Costoro mi vorrebbero far precipitare, ma non g hà da riuscire nò) senti Lisetta va a dire alla tua patrona. ch

hò

nè hauerà occasione di marauigliarsi, se io non metterò più piede in questa casa, mentre ne hò sì giusta cagione, e al Conte dirai che se mi voleua ingannare, non bisognaua che metteſſe il segreto in bocca tua, che sei vna donnicciuola, che non sai tacere, e voi Barlino direte al Sig. Marcheſe che attenda a goderſi liberamente l'amore della Signora Angelica, che io non gli darò più noia, hauete inteſo? *parte.*

Bar. Signori sì, ma si contenti: è fuggito come vn lepre, pouer'homò gli hò compassione, non hà più giudizio che tanto volerſi mettere in paragone del Marcheſe? che se lo penetraſſe, lo farebbe andar di ſotto vn baſtone.

Liſ. Enamorato ancora pè queſto è compatibile, ma dimme come hauerà fatto a ſapè ogni coſa, che hauemo diſcorzo.

Bar. Sarà ſtato in ſala a ſentire per eſſer cosi curioſo, e gl'è ſucceduto quello, che accade ſpeſſe uolte a ſimili ſorte di perſone.

Liſ. Bigna pensà a rimedià mò.

Bar. Tocca a te.

SCENA OTTAVA.

Conte, Marcheſe, Angelica, e ſudetti.

Con. NOn accadono altre ſcuſe.
Mar. Hò troppo roſſore.

Ang. Basta, che compatite i miei disastri.

Lis. Sig. Conte mio, se uoi non m'aiutate sò arruinata.

Con. Che hai qualch'altro martino per le mani.

Lis. Non è tempo de burlà nò, bigna famme perdonà dalla Signora.

Mar. Di sù, che ti prometto io per il Cõte

Bar. Eh non è cosa per la quale Illustrissimo.

Con. Tanto più in grazia nostra non gli perdonarete Signora.

Ang. A loro altri Signori non deuo negar cosa alcuna.

Con. Già s'è ottenuto il perdono, parla Liserta.

Lis. Io poco fa stauo raccontanno i vostri guai à Barlino mio, che me lo sò hauto a magnà pe quella lettera che me dette, che ce son stati tanti rimori, e cosinto bigna che'l mercante sia stato a sentì 'n zala, è rentrato quà, hà'ncominzato a fa na marina, che pareua ce uolesse magnà colle parole a tutte dua. Io uoleuo dì le mi scuse, ma lui non ha uoluto sentì gnête gnente, e m'ha ditto con tanto di grugniaccio; ua dine alla tu patrona, ch'io hò scropiti l' inganni, e non ci metterò più piedi 'n sta casa, e dine al Sig Conte, che nò me 'ngannarà più nò, e poi s'è reuoltato a Barlino, e uoi direte al Signor Marchese che stia allegramente colla Signora Angelica.

Mar. O poter del mondo, nel meglio ci si

sconcerta ogni cosa, mi dispiace che si sia disgustato quel buon'homo così generoso nelle sue azzioni. (E quanto goderei di questo sconuolgimento, se mi ritrouassi in mia libertà.)

Ang. Mi dispiace fino all'anima, ch'egli sia impressionato sinistramente in vna cosa, in cui son affatto innocente, come anche per hauermi egli obligata con atti di tanta generosità uerso di me, essendomisi dimostrato sempre tanto sauio, e rispettoso, che ora mi fa sentire tanto dolore del suo dispiacere Sig. Conte mio, à uoi mi raccomando, e sò che se uolete, con quattro parole lo rendete persuaso della uerità.

Con. Non occorre altro. Sapete, se bramo di seruirui: Marchese se uolete uenire anche uoi a ritrouarlo, e disingannarlo insieme.

Mar. Volontieri sono prontissimo, e anche obligato a cooperare allo stabilimento dello stato della Signora, se ne hò data grand' occasione allo sconcerto.

Con. Andiamo dunque, che non bisogna dar tempo al tempo.

Mar. Così il Cielo felicita questo trattato.

Ang. E vi conceda la gloria d'hauermi sollenata da queste miserie.

Con. Non mancarà tempo di discorrerla, seruitore Signori. *partono.*

Mar. La riuerisco. Sieguimi Barlino.

Bar. Vengo Illustrissimo, Seruitore vmilissimo Signora Angelica; compatisca

l'accidente, che col fauore, ed intercessione di questi Signori s'aggiustarà. Liserra mia à Dio.

Aug. Bona notte. *parte.*

Lis. A riuederse cor mio.

Ang. Liserra và à dar ordine la cena, che quando tornano questi Signori non si habbia d'aspettare.

Lis. Vado Signora. *parte.*

SCENA NONA.

Ghilandro vien legendo alcune canzonette, nò s'auuede della sudetta.

Ghil. CHi dice che amore
E vn nume bambino,
S'inganna vn tantino,
Oibò, oibò, non vale vn iota.

Ang. Questo vien legendo con tanta attenzione, che non s'auuede di me.

Ghil. Sentiamo l'altra.
Ch'io ui lasci d'adorare
Luci uaghe, ò questo nò,
Voi mi siete troppo care,
Se non u'amo io morirò.
Io morirò. Sarebbe bonina, se non fusse si uanarello il pensiero.

Ang. In somma come son virtuosi, son tutti matti; uedete che smorfie che fa?

Ghil. Quãdo mai voi cessarete crude stelle a tormentarmi.
E viua, ò che bella cosa; questa si ché s'ha da cattiuare tutto il gènio della

mia adorata Signora Angelica.

Ang. Non si puol negare esser questa vn' adulazione d'affettato.

Ghil. Mi metterà à i sette Cieli per hauerla, io che non li posso negar ciò, che brama, glie la dedicarò.

Ang. Ed io l'accetto, e glie ne rendo grazie infinite.

Ghil. O mia saporita Signora, come da me non riuerita immantinente, è troppo esecrando delitto, permettetimi ora, che coll' incenzo de' miei offequij suppliſca all' inosseruanza delle pigre mie luci, n.alnate che siete, indegne veramente di rimirare trà quest' ombre del uostro densissimo merito li vaghissimi splendori di quei vostri bei soli.

Ang. Mi dispiace Signor Ghilandro, che gettiate al vento questi belli concetti, non hauendo io tanto spirito da risponderui.

Ghil. Per dar maggior spicco alle uostre impareggiabili prerogatiue sù la tela del vostro merito le delineate à chiaro scuro.

Ang. Lasciamo vi priego questa contesa, perche non posso, nè deuo gareggiar con uoi, ditemi di chi sono quelle parole dell'arietta, che leggeuate?

Ghil. Sono, ora, sono, aspetti la supplico.

Ang. Io non mi mouo.

Ghil. Sono, ò memoria infelicissima, adesso Signora sono del Signore, ò destino tiranno, che cosi barbaramente mi tron-

chi il sentiere, per cui sodisfacendo à si fieuoli comandamenti, veniuo ad acquistarmi il perfetto gradimento da questa curiosa beltà di suo esattissimo seruitore. Non mi souuiene Signora.

Ang. (E ci voleua tutto questo comento) contentateui almeno di recitarmi quella, che mi hauete dedicata.

Chil. Mi precipito nella pronta esecuzione de' suoi inestimabili imperij.

Canzona

Quanto è ver, che la speranza.
'E vna larua assai mendace,
Se da lungi la mia pace
Mi dipinge da costanza;
Ma pur pertinace
Rimiro il mio fato
Ch'è sempre in odiarmi,
Quando mai voi cessarete
Crude stelle à tormentarmi
S'aggira nel mondo
La sorte bendata,
sua destra ostinata
Riuolge à mio danno,
Di fulmini, ed armi.
Quando mai, &c.

Ang. In somma è vero, che à vn infelice, è vn gran lenitiuo, il ritrouar compagni al suo dolore; così à me nel sentire, che altri si ritroui nel mio caso, mi consola al maggior segno.

Chil. Non potrebbe già mai il sagacissimo intelletto di V. S. persuadersi di qual finissima tempra sia l'infinito godimento

che

che prouo, d'hauer' rincontrato l'amé-
niſſimo genio di V.S. mia Signora.

Ang. S ete troppo compito.

Ghil. Perche ella è vn compoſto di ſoura
vmana gentilezza.

Ang. Perche voi ſiete aſſai generoſo, che
vi appagate di ogni picciola dimoſtra-
zione.

Ghil. Ella ſempre parla colle gtazie sù le
labbra.

Ang. E voi con tanti, con tanti compli-
menti m' vccidete.

Ghil. Io, come, quando, e con qual'armi? e
credete, che nel cupo centro di queſto
ſeno ſi couino ſenzi di tanta barbarie?
Ardirono tal' uolta di rubbar le mie
dalle voſtre luci i dardi, e ſpietatamen-
te feriuni? che ſe ciò foſſe vero (che'l
Ciel no'l conſenta) io ſteſſo ne ſarei il
loro crudeliſſimo carnefice, le vorrei à
viua forza eſpellere dalla loro indegna
ſede, e ſepellirle alle radici della voſtra
immenſiſſima pietà. Diſcioglietemi, vi
ſupplico queſte tiranniche cifre, ò che
mi dò in preda ad vn inconſiderata diſ-
perazione.

Ang. Non vi diſperate nò.

Ghil. (O me fortunato, dianzi Liſetta mi
ſdegna, ed ora queſta deità di Cielo mi
idolatra).

SCE-

SCENA VLTIMA.

Marchese, Conte, Benciuenga, Barlino, Lisetta, e sudetti.

Mar. È Verità infallibile.

Phil. Il Marchese l'approua, ella lo contessa, io le corrispondo, siam felici tutti due.

Ben. Fò riuerenza à V. S.

Ang. Vi rendo grazie infinite.

Mar. Terminate dunque il vostro racconto Sig. Conte.

Ben. L'hauete pur cominciato due volte.

Con. Sentite dunque, hò differito fin'ora, desiderandoui l'assenzo della Signora Angelica.

Phil. Ed il consenso mio.

Con. Marcello Vitoldi, como hò detto Padre della Signora Angelica, ricono scendo in vn continuo pericolo la sua vita, à cagione di molte inueterate inimicizie che hauea in Pauia sua patria, fu costretto d'allontanarsi più che potè per maggiormente rendersi sicuro dalle loro trame, e dopo vn lungo giro di diuersi paesi, in cui consumò tutto quel contrate, che seco hauea portato, li conuenne fermarsi in qnesta Città, ed acciò da suoi maleuoli non si penetrasse la sua stanza si cambiò il nome, e cognome, fingendosi d'altri paesi, come fece alla figliola d'Eleonora in Angelica, ed

egli

egli da Marcello Vitoldi in Aspasio Zouenga, si che quì ad ogn'vno fu incognito il loro vero essere, fuori che al Marchese Cangetti, con cui s' erano riconosciuti nelle guerre di Fiandra, ed à me, hauendo egli nel corso di molti mesi, che si prattica mmo, esperimentati effetti d'vna vera, e perfetta amicizia.

Mar. Dal medemo Marchese, come molto mio amico hebbi qualche notizia del finto Aspasio. Seguite in tanto, che vedremo se si rincontra.

Con. Attendea Marcello le sue rendite, e fra questo mezo gli giunge l'auuiso dell' omicidio seguito in suo riguardo di vn certo gentil' omo che era rimasto colà, suo agente, funestissimo in vero fu per lui quest'auuiso, poiche accoratosi di tal sorte, che nel termine di due settimane, con quelle termina i suoi giorni. In questo tempo dà sesto alle sue cose, m'istruisce de' suoi affari, e da molte scritture che mi consegna appartenenti alle sue ragioni, mi confermo nella opinione de' suoi nobilissimi natali; Non mi si permette in altra forma poter mantener la figliola per le mie pouere sostanze, ne proseguisco à celare il suo essere colla sua virtù, merita dalla generosità di voi altri Signori ritrarne onestamente il viuere, ed ora che hò riconosciuta nel Sig. Benciuenga inclinazione per lei, hò tacciata tut-

ta questa serie, e considerati gli auantaggi, ch'ella goderebbe per le sue douiziose facoltà, diuenendoli sposa, mi animo procurarne lo stabilimento, ne dò qualche notizia al medesimo della sua qualità, me ne dimostra desiderio, anzi v'acconsente, lo conferisco alla Signora, l'approua; nascono dianzi quegli equiuoci, ciascuno ne resta confuso, ed ora essendo sincerato, non mi par che resti altro che toccarsi la mano.

Mar. Così è appunto; e godo d' hauer ritrouata nella Signora Angelica la figliola di quel gran Caualiero, che tale si è reso per le sue degne qualità, & ancora di vedere che siano cessate vna volta l' influenze maligne delle stelle, e che la depressa Eleonora torni à respirare aure di vita.

Ben. Mentre, che la Signora perdoni vn trascorso di gelosia, son pronto ad effettuar la mia parola, stimandomi sommamente onorato di hauere vna Dama sua pari.

Ghil. O che strana metamorfosi de i ribalzi di vna sorte indiscreta!

Ang. Già che ognuno è sincerato, sia commune il compatimento, e si rinuoni nel nostro petto quello che à ciascuno si deue, ed io per la prima riconoscendo questa verità, porgendoui la destra, ò Signor Benciuenga, vengo à fermar la ruota della mia sorte peruersa, che di già la esperimento benigna (m'è forza far di necessità virtù.)

Ben.

d io la riceuo, la bacio, come da que-
nò in mio potere vn si bel tesoro.
Ma come, a chi, e cosi tosto vi penti-
Ora è fatto, nè v'è più luogo allo
rare.

Sappiatelo custodire, e vi potete sti-
r ben fortunato (oime saldo mio cuo-
mentre douea esserne io il possesso-
è non n'hauesti da molti mesi in quà
egnata la mia fede.)
Non sò, che bramar di vantaggio.
o son felice.
d io contento.
(Ed io sospiro.)
Questi sono effetti della vostra pietà,
gnori in godere del sollieuo d'vna
ra serua.
Trà l'onde cristalline d'vn perfetto
bilo, di già si è immerso totalmente
io cuore.
Son à parte ancor io de vostri con-
i.
ò à vedè mò io che ve ne sete belli
scordati tutti dua, io vi compatisco
i Signora sposa, perche tra tante
le di contentezza, non ve lo potete
cordà, ma il Signor Conte con voi
a riuolto ve?
ignor Conte hà ragione Lisetta,
ete adempire le vostre promesse.
Marchese sò che non sdegnarà, ch'
ccia in questa maniera. Barlino, Li-
toccatemi la mano, e bon prò vi
a.

Mar.

Mar. Io ne hò piena sodisfazzione di vedere accomodato anche il mio Cameriere, che per gratitudine del suo buon seruizio voglio regalargli trenta doppie per le nozze.

Bar. Veramente da vn Caualiero, come V.S. Illustrissima non si poteano sperare, se non atti della sua sourima munificenza.

Lis. Dammi la mano Barlino mio, non ce voglio tanti crompimenti.

Bar. Eccoti colla mano tutto me stesso, Signor Conte le rendiamo grazie di tant' onore.

Con. Orsù andiamo à cena Signori, Signor Ghilandro doue andate, senza di voi non si fa la festa.

Ghil. Sempre quando dalla prodiga generosità delle Sighorie loro Illustrissime mi sono dispensati li da me adorati comandamenti, à caratteri indelebili su'l frontespizio dell' eternità dalla mia esatezza, vien registrata la partita degl' onori, ch'io riceuo.

Bar. Delle mie delizie.

Lis. Del mi contento.

Con. O bene, e viua.

Il Fine.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE